

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su cc p n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

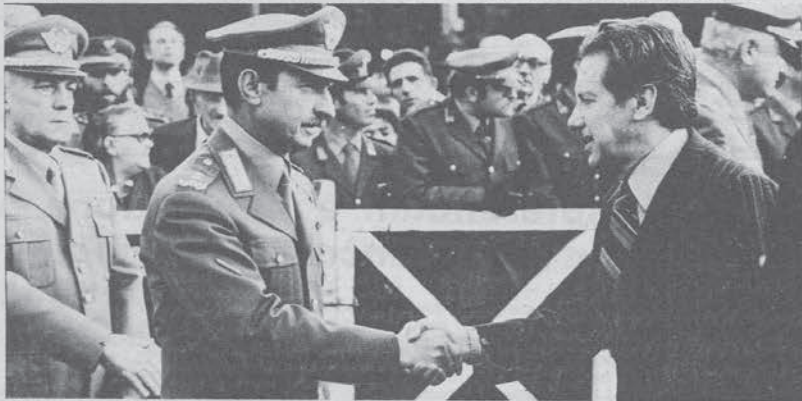
Lo Stato onora Mino, i carabinieri indagano su se stessi (e si comincia a dire che l'elicottero potrebbe essere scoppiato in volo)

Si sono svolti oggi a Roma i funerali di Mino e degli altri carabinieri morti a Catanzaro. L'atmosfera richiamava alla memoria immagini di stato, di uno stato che Sciascia ha raccontato così bene nei suoi libri, e non solo per la Sicilia. Il mondo delle istituzioni ha una sola parola in bocca: quella dell'incidente e dell'elogio garantito per chi era arrivato a questi ultimi giorni attraverso una spietata guerra di potere. Le bandiere tricolori, i medaglieri, la processione dei democristiani, Leone tanto per non far nomi, e fuori della chiesa impalato per ore quel gen. Ferrara così chiacchierato, immobile con chissà quali pensieri nella zucca. Le foto sicuramente parleranno più chiaro di queste poche righe. Questo in sostanza l'ultimo atto di una vicenda che nelle ultime ore assume contorni scandalosi.

Da Catanzaro gli inviati "speciali" stanno facendo i bagagli: le loro testate si accontentano delle veline di regime. Poco importa se l'intelligenza ci rimette, di fronte a tante situazioni misteriose.

Domani Ruffini riferirà alla Commissione Difesa della Camera. Meglio perderlo che trovarlo.

Trovati tre milioni sul luogo dell'incidente: il generale così dimostrava, a colpi di 10.000 lire, la riconoscenza dell'Arma ai carabinieri della Calabria. Blocco di tutte le notizie a Catanzaro: non si riesce neppure a sapere dall'ufficio meteorologico che tempo faceva. Numerose testimonianze dicono che non c'erano né temporali né fulmini. In pieno dispiegamento la guerra di successione (in ultima pagina)



Roma, 2 novembre. Ai funerali di Mino (nella foto il generale Arnaldo Ferrara)

Per le bombe del '71 a Trento.

LA PROVOCAZIONE DI STATO DA DOMANI ALLA SBARRA

Trento, 2 — Giovedì 4 comincia finalmente il processo per «le bombe di stato» disseminate in città tra il gennaio e il febbraio del '71 per provocare stragi da addebitare alla sinistra. Cinque imputati e 74 testimoni saranno chiamati a rispondere di una delle tappe più grosse della «strategia della tensione». Come si ricorderà tutto cominciò con un articolo di Lotta Continua che il 7 novembre 1972 pubblicò i nomi dei provocatori e rivelò le loro connivenze con i CC e con il SID. Avrebbero preferito evitarlo, ma furono costretti a querelarsi, e Lotta Continua fu assolta nel marzo del '76. La denuncia passò così alla magistratura. Sfilavano come testimoni tra gli altri Colombo, Miceli, il capo del SID Casardi, i generali Maletti e Gasca Queirazza, l'ex capo della polizia Vicari, l'attuale questore di Torino Musumeci. Lotta Continua, che è parte civile al processo, ha richiesto oggi come testimoni anche Andreotti, Cossiga, Santillo, gli ex dirigenti dell'ufficio Affari Riservati Catenacci e D'Amato, e l'ex procuratore di Trento Agostini.

Vertice DC dopo l'attentato a Publio Fiori

L'esponente dc romano è stato ferito ieri mattina a Roma da otto pallottole. Le BR rivendicano (a pagina 2)

Dopo Mirafiori, anche Rivalta si ribella ad Agnelli

La Fiat che non era riuscita ad imporre il lavoro al sabato, ieri ha avuto una dura risposta anche dagli operai di Rivalta: cortei, assedio della palazzina e blocchi stradali contro le rappresaglie antisciopero. Alla Lancia scioperi da una settimana. Oggi in lotta gli statali, i tessili e i lavoratori della provincia di Venezia. (Nell'interno)

“voi comunisti miei compagni non compagni”



Due anni fa moriva ucciso Pier Paolo Pasolini

(nel paginone)

Per la seconda volta gli operai rispondono alla "messa in libertà"

FIAT - Rivalta: in 3000 occupano la palazzina

Prosegue alla Lancia la lotta degli operai della lastroferratura

Torino, 2 — Secondo giorno di sciopero in verniciatura alla FIAT di Rivalta contro l'aumento dei ritmi e della nocività provocati dalla maggior velocità delle autovetture sulla linea di verniciatura.

Come per la "127", e gli ormai famosi 3800 comandanti del sabato, anche per la 128, Agnelli fa fronte alla carenza di organico e al contemporaneo aumento di domanda tagliando i tempi di lavoro, sfruttando così a più non possono i verniciatori. Questo comporta oltre alla maggiore fatica fisica un aumento pazzesco della nocività nelle cabine della verniciatura e obbliga gli operai a spruzzarsi di vernice tra di loro.

Allo sciopero in verniciatura la direzione risponde mandando a casa tutti i 6000 operai del turno puntando alla rottura dell'unità e della solidarietà interna mettendo gli operai di un reparto contro quelli di un altro (la messa in libertà comporta infatti la perdita netta del salario giornaliero).

Già lunedì in risposta alla provocazione FIAT un grosso corteo interno



aveva spazzato la carrozzeria dove, non trovando i dirigenti, fuggiti al momento dell'annuncio del provvedimento, gli operai avevano messo in riga e «inquadrate» i capi squadra facendoli marciare alla testa del corteo.

Oggi secondo lo stesso modello allo sciopero dei verniciatori la direzione risponde alle 8.15 mettendo in libertà l'intero stabilimento.

Parte un nuovo corteo interno di circa 3000 operai, ma questa volta visti gli uffici interni deserti viene occupata la palazzina e un blocco stradale

interrompe il traffico sulla strada che collega Torino a Orbassano.

Diventa sempre più chiara quindi l'intenzione della FIAT di portare avanti in modo duro e incondizionato il progetto per riassumere il controllo più completo sulla produzione nelle officine.

Questo anche a costo della contrapposizione frontale con le stesse organizzazioni sindacali. Intanto continua alla Lancia di Torino la lotta degli operai della lastroferratura. Già dal giovedì della scorsa settimana la direzione aveva rinunciato alla rappresaglia attuata

mediante la messa in libertà di tutta la linea con il pretesto dell'insufficienza dell'organico, causata dall'afflusso troppo elevato degli operai alle 150 ore che impediva la produzione.

Questa rappresaglia era la conseguenza degli scioperi contro gli straordinari che avevano visto per protagonisti la lastroferratura da tutto il mese scorso.

La mobilitazione continua ormai da una settimana con due ore di sciopero giornaliero e anche oggi, dopo quelli dei giorni scorsi, ha portato a un grosso corteo interno che aveva l'obiettivo di trattare con la direzione il problema del taglio dei tempi, dei ritmi, delle pause, dell'ambiente di lavoro.

La direzione intanto ha comunicato sedici provvedimenti disciplinari per abbandono del posto di lavoro, nei confronti di quegli operai che nonostante il rifiuto dei permessi si recavano comunque ai corsi 150 ore della scuola dell'obbligo.

Oggi alle 15 si svolgerà un incontro tra Cdf e direzione, per intanto la mobilitazione continua.

Roma: attentato contro esponente Dc

Roma, 2 — Publio Fiori, consigliere regionale democristiano ed ex presidente dell'ONMI (Opera nazionale maternità infanzia, carrozzone, assistenziale della Dc ora abolito, legato alla corrente di Umberto Agnelli), è stato ferito questa mattina a Roma da tre sconosciuti che gli hanno sparato più colpi alle gambe. I tre individui, fra i quali sembra ci fosse una donna, hanno aspettato che il Fiori uscisse come di solito alle ore 9,30 dalla sua abitazione per sparargli e poi scappare su una 128, naturalmente rubata.

I medici gli hanno trovato addosso sette ferite da arma da fuoco, sei nelle gambe e una nella parte destra del torace, è stato dichiarato guaribile in sessanta giorni. Una telefonata

all'ANSA ha rivendicato alle BR la paternità dell'attentato.

Ieri sera invece è stato fatto saltare in aria la sede del settimanale Dc la «Discussione» sita in piazza Sant'Ignazio. L'esplosione è avvenuta alle ore 18,30. Qualcuno ha deposto un involucri con circa mezzo chilo di polvere nera collegato con una miccia a lenta combustione. L'attentato ha seriamente danneggiato anche gli ingressi di altri appartamenti.

Il presidente dei senatori DC Bartolomei ha annunciato per domani una riunione dei direttivi dei gruppi democristiani della Camera e del Senato per «un esame della situazione in seguito agli attentati terroristici» contro sedi ed esponenti della DC.

NAPOLI - L'occupazione del CAP

Dopo aver bloccato il convegno della società italiana di psichiatria, i compagni e le compagne hanno occupato sabato 29 ottobre il Centro di Addestramento Professionale. Il CAP è un insieme di tre palazzine con mensa, campi di calcio e giardini, nella zona degli ospedali a Napoli. In questo centro vengono ancora sfruttati 33 handicappati che lavorano in un laboratorio protetto su commesse alla Provincia da parte della Selenia e dell'Alfa Sud. Si vuole mantenere l'occupazione del CAP come spazio fisico per coordinare lotte per l'organizzazione dell'emarginazione. Da cinque giorni è in atto un dibattito ricchissimo sui contenuti che il movimento vuole portare avanti come forme organizzative autogestite ed autonome.

Nei prossimi giorni parleremo più ampiamente di questa lotta in un paginone.

«In questo congresso nessuno ha mai ricordato Giordana Masi» così si è espresso un compagno ieri pomeriggio nel momento forse più ricco del congresso, quello delle dichiarazioni di voto, nelle ultime ore di dibattito, quando ci sono stati decine e decine di interventi.

Non era solo un'affermazione emotiva, ma l'espressione dell'insoddisfazione dei limiti e le insufficienze di una discussione congressuale centrata sul partito e sulle prossime scadenze di mobilitazione, ma che ha lasciato in ombra un nodo fondamentale come il rapporto tra la strategia referendaria (naturalmente confermata dal congresso), gli obiettivi di lotta dei prossimi mesi e il problema della costruzione di un movimento generale di opposizione. Nelle commissioni il primo e secondo giorno, vi erano stati molti spunti positivi verso un'analisi più dettagliata della situazione: interventi sul sindacato, sulla situazione nelle fabbriche (si è parlato della vittoria del comitato dei portuali a Genova), sulle lotte sociali, sul modo di riunirsi e di esprimersi del proletariato giovanile. Ma nella fase assembleare, il dibattito non ha raccolto l'esigenza emergente da questi interventi. Lo stile stesso del congresso, molto lontano dalle forme di dibattito, di critica ideologica, di smitizzazione dei leaders proprio del movimento degli

Referendum e opposizione al regime: un nodo ancora da sciogliere

studenti, ma che hanno toccato negli ultimi mesi in vario modo molti altri strati sociali e organizzativi politici, ha riflesso i limiti politici del dibattito. La contrapposizione tra il gruppo dirigente e il gruppo degli intellettuali «Argomenti Radicali», vista da molti compagni in maniera deformata come contrapposizione tra Spadaccia e Teodori, ma come tale pure impostata, è stata al di qua della richiesta di discussione delle prospettive politiche. E' positivo che la mozione finale oltre alle scadenze dei prossimi mesi, confermi l'immagine di partito di strada, di iniziativa, di tavoli che siamo abituati a riconoscere.

Ma non è con le parole che si esorcizzano i rischi. Di fronte alla emarginazione dell'opposizione e al soffocamento della capacità di espressione delle masse, i radicali, come d'altronde noi e tutto il movimento, si ritrovano sempre di fronte la possibilità di diventare marginali «una sorta di malattia endemica dunque accettata in un quadro politico pulito e stabile» oppure di farsi risucchiare in forme controllate all'interno della logica dell'opposizione

controllata, senza essere in grado di raccogliere la spinta di lotta e di organizzazione di massa presenti nella situazione attuale. Queste preoccupazioni d'altronde affioravano anche nella relazione della compagna Aglietta, che giustamente riferiva non semplicemente al partito ma a tutto il movimento. Le proposte di Teodori «processo internazionale al regime DC» ecc., ecc., erano molto lontane dall'ottica della costruzione dell'opposizione e avevano costantemente come punto di riferimento la possibilità di incidere in questo modo nelle scelte dei ver-

tici dei partiti borghesi. Ma anche il discorso di Spadaccia sulla base del PCI come interlocutore privilegiato, rischia di avere troppi margini di ambiguità se non è accompagnato da un'analisi del processo di trasformazione autoritaria dello Stato e dal grado di integrazione del PCI (come apparato) della gestione del potere in questa fase.

Non ne stiamo facendo una questione. Cerchiamo solo di dire che il congresso non ha risposto alla domanda che tutti e gli stessi compagni radicali, si pongono: «come è possibile che la strate-

gia referendaria sia il nodo per lo sviluppo dell'opposizione e l'espressione del dissenso con la forza di trasformarlo in progetto politico alternativo. La mozione finale ha spunti molto positivi: la necessità della trasformazione delle lotte non violente verso una dimensione di massa e verso una maggiore incisività, sono il segno della consapevolezza che la situazione è cambiata e che maggiori sono i compiti del partito radicale, all'interno dell'attuale situazione, ed è necessario che anche la non violenza subisca una trasformazione profonda.

Dalla vittoria delle firme si è passati alla difesa delle garanzie costituzionali, del referendum, alla necessità di vincere sul piano elettorale. E' un vero e proprio cambio di fase. Ma questo cambio di fase avrebbe richiesto da parte del congresso una capacità e una richiesta di discussione molto maggiori di quelle che non ci siano state.

Non c'è nessuna contraddizione tra il modo di affrontare la battaglia per il referendum, in maniera tale che siano un momento fondamentale, per la costruzione dell'opposizio-

ne, e l'esigenza di incidere sui partiti costituzionali e creare per ogni referendum uno schieramento decisivo, il più ampio possibile. Probabilmente quello che è rimasto fuori dal congresso lo diranno le prossime scadenze di lotta e i prossimi giorni.

Per finire un'ultima cosa. In questo congresso Caputo ha posto in termini di sicurezza e di infiltrazione il problema dei fascisti e dei rapporti con loro. Ovviamente non di questo si tratta e nessuno può permettersi di dubitare dell'antifascismo dei radicali. Il problema è tutto politico. Se si tratta di un fatto di modificazione dello statuto o di maturazione politica dei militanti è cosa che devono affrontare i compagni radicali. Ma al di là di questo, certo anche in molti compagni c'è l'esigenza di fare i conti con l'antifascismo storico, quello dei giovani che chiudono i covi fascisti e quello delle mobilitazioni popolari contro ogni rigurgito fascista.

Nonostante che il problema sia sottoposto come infiltrazione bisogna far sì che anche su questo si apra un dibattito. Quanto alle reticenze che ci rimproverano i compagni del Quotidiano dei Lavoratori, ci pare che è opportuno occuparsi di cose serie e non di farneticazioni.

Renato Novelli



Il convegno del PCI ad Ariccia sull'Università annuncia il « nuovo movimento del 1978 »

Quelli del "77" non sono figli nostri

«Siamo già nel 1978: con la stessa proiezione in avanti del calendario scolastico, escono in pubblico, le proposte dei comunisti per l'università, rivolte ad un futuro prossimo da costruire subito, fin da oggi. Ne è asse portante un nuovo, grande movimento di massa, appunto il "movimento del 1978"». Così comincia su l'Unità del 2 novembre il corsivo di commento al convegno di Ariccia promosso dal PCI sui problemi dell'università.

Confessiamo che è stata una sorpresa sapere del « movimento del 78 » che viene già definito grande e di massa. Una sorpresa il nome, l'annuncio, il programma, i compiti, il progetto, i contenuti. Un vero colpo giornalistico! Una rivelazione!

Poi, dopo la sorpresa, la curiosità: dove nascerà, chi saranno i protagonisti, che rapporto avrà con i compagni che hanno lottato nel « movimento del 77 », disprezzati e criminalizzati da Asor Rosa e Cossiga?

Risponde Ochetto: «E' estremamente parziale e unilaterale ridurre la gioventù italiana alle manifestazioni dell'estremismo... quei movimenti non sono figli nostri, ma della crisi (verso di loro non è utile l'atteggiamento

to irritato del padre verso i figli degeneri)... noi non siamo costretti a stare dentro un movimento che non è nostro... ma non dobbiamo fissare steccati, ne pensare che siano validi solo quei movimenti che nascono dentro i partiti ».

Fin qui, ci pare, non si capisce nulla sui soggetti sociali del « nuovo » movimento. Dunque la curiosità cresce. Ma vediamo i contenuti. « Il nuovo movimento deve uscire dalla logica difensiva della lotta alla repressione e imboccare il terreno positivo della lotta unitaria per il lavoro e la riforma della scuola ». (Ma la repressione per il « movimento 77 » c'è stata, anche se il PCI, dopo averla sollecitata, continua a far finta di niente). Comunque andiamo avanti.

«Contro la teoria che riduce l'università ad un centro di aggregazione, rispondiamo che essa deve vivere come istituzione culturale... come la fabbrica, anche l'università deve produrre, solo così può aggregare ». Da qui poi si sviluppa il solito discorso sull'esaltazione delle forze produttive, sugli elementi di socialismo da introdurre, sul quadro politico che si rinnova e apre nuovi orizzonti.

Ma come si farà a trovare tanti protagonisti disposti a sposare questo programma, a liberarsi dei settantasettisti, e a disporsi sulla dirittura di partenza del « 78 »? Mistero. A meno che non si consideri un movimento come palinogenesi, come creatura candida che si alza dalle acque sporche del disordine dell'umanità.

E nel disordine dell'umanità c'è anche Mal'fatti con i suoi progetti di università chiusa: contro di lui ha lottato il movimento « nato dalla crisi, assieme a lui, nel patto a sei, si sono seduti quelli del PCI. E c'è

la truffa delle liste speciali del preavvicinamento, e la disoccupazione che cresce. Dov'è lo sviluppo delle forze produttive a cui si deve legare la battaglia culturale del movimento universitario? Forse nelle centrali nucleari? Risposta non c'è, ma forse chi lo sa... ».

Vogliamo fare solo un'ultima osservazione, per ora. Ci pare che mettere un programma già confezionato davanti a un movimento sia come mettere un carro davanti ai buoi. E come si sa non funziona, tanto più che il movimento non ha voglia di fare il buio per nessuno.



Mestre

Un giovane si uccide in carcere

Mestre, 2 — Adesso inchieste della magistratura, titoli pietistici sui giornali: « tanta droga, niente amore », « tragica conclusione di una vita sbagliata »; ma è sempre così, ormai ci siamo abituati all'ipocrisia borghese. Prima incarcerano, spingono a suicidarsi molti giovani, poi si piange sulla loro morte. Tutto questo non è un errore, ma una politica ben precisa che tende a criminalizzare decine di giovani e lasciare liberi i pezzi grossi, i fascisti che spacciano la droga pesante. Non è un caso, infatti, che la squadra narcotica della questura di Venezia vada a controllare decine di giovani nei loro posti di ritrovo, non è un caso che ci sono denunce per pochi grammi di hashish e marijuana.

Il brigadiere Martucci e il suo braccio destro Berton fanno gli investigatori fra i piccoli consumatori e spacciatori di eroina e non si arrischiavano a mettere il naso più in alto, forse hanno degli or-

dini precisi in questo senso? Per quanto riguarda la morte di Ezio molti sono i dubbi, i sospetti per i compagni. Dopo che lui era stato denunciato ed interrogato dalla polizia per il furto di alcune scatole di stupefacenti fu ricoverato quasi in coma all'ospedale di Mestre, come mai soltanto dopo tre giorni era pronto per essere messo in carcere? Come mai nonostante il medico dell'ospedale avesse prescritto delle cure, fu messo in una cella e non portato nell'infermeria del carcere? Perché dopo il tentativo di suicidarsi con dei cocci di bottiglia ci si è limitati in cella di trasferimento? Tutto questo dimostra, ci conferma come polizia e magistratura affrontano il problema della droga: colpire e criminalizzare i piccoli spacciatori e lasciare arricchire i grossi spacciatori di morte. I compagni non possono più limitarsi a piangere e sentirsi impotenti di fronte a queste morti: si possono fare molte cose: iniziamo a discuterne.

Venezia: parlano gli operai imputati di antifascismo

Venezia, 2 — Sono iniziati oggi gli interrogatori degli imputati antifascisti di questo processo-mostro. Il primo a rispondere è stato Mattei, un compagno sindacalista della FLM, allora — nel '70 — segretario provinciale della CISL.

Ha parlato ai giudici degli attentati antecedenti il 30 luglio, del collegamento stretto — sotto il patrocinio del padron Borghi — tra i fascisti che agivano a Varese e a Trento. E ha raccontato la giornata del 30 luglio dal momento in cui ha saputo dell'aggressione fino a quello in cui i due fascisti vennero presi in consegna dalla polizia. Dopo Mattei hanno deposto Pizzola — il primo degli operai colpiti dalla violenza fascista — poi De Bassis — operaio della Ignis, membro del CdF.

Mentre scriviamo sta depoendo un altro compagno sindacalista, Galas: anch'esso della FLM. Dopo di lui ancora un paio di testimonianze e poi il rinvio a venerdì, domani infatti non si terrà udienza a causa dello sciopero degli statali a cui hanno aderito i dipendenti addet-

ti al tribunale di Venezia.

Con un'azione di provocazione squalida il presidente del tribunale di Venezia La Monaca ha preteso i notai ed intende proseguire i lavori nonostante lo sciopero.

Un'altra nota di cronaca: ieri notte due molotov sono state lanciate contro l'abitazione dell'avvocato Maggiolo e contro il suo studio. Costui è avvocato. Come al solito, niente è stato compiuto dalla polizia, dai carabinieri e dalla magistratura per definire la responsabilità dei fascisti.

Anche oggi, di fronte alla colpevole complicità delle forze dell'ordine e della magistratura nei confronti dei criminali fascisti, spetterà agli accusati antifascisti, al loro collegio di difesa riportare con la loro iniziativa i fascisti nel processo a rispondere delle loro attività, prima delle quali la ricostituzione del partito fascista e non ultima il tentato omicidio compiuto davanti ai cancelli della Ignis — ridotto oggi a semplice lesione — per bontà dei giudici veneziani.

NOTIZIARIO

TARANTO - Chiesti 112 anni

5 assoluzioni, 7 condanne per complessivi 112 anni: queste le richieste del PM Lamanna al processo « Mariano ». Per tutti i principali imputati — i due Martinesi, Costantini, Luceri, Pellegrini e Fini — 17 ciascuno. E' stato un rapimento politico, ha detto, legato a un'organizzazione di destra. Lamanna ha chiesto quindi autorizzazione a procedere per Manco deputato di Democrazia Nazionale, attualmente membro dell'Inquirente dalla quale non vuole dimettersi. E' una pagliacciata tutta da vedere. A Taranto si attende ora, dopo le arringhe degli avvocati, la sentenza intorno a cui si sono svolte molte manovre.

Quirinale, che passione

Si starebbero moltiplicando pressioni per sloggiare Leone, senza aspettare semestre bianco e conclusione naturale settennato. Oggi il Giornale lo scrive chiaro e tondo. L'Espresso indica chiaramente in Piccoli il manovratore. Smentisce. Anche Martinazzoli smentisce. La manovra sarebbe stata: visita Martinazzoli a Leone, per metterlo al corrente stato comatoso sua presenza in scandalo Lockheed; interrogatorio Mauro Leone da parte giudice costituzionale Gionfrida, con possibile incarcerazione rampollo; rapimento De Martino; ombre su Quirinale per Hostes Club, ecc., ecc. Effettivamente questo Leone è ricattabile.

Che cosa succede a Cuneo?

Ci giunge notizia che nel carcere speciale di Cuneo i detenuti hanno cominciato da lunedì uno sciopero della fame per protestare contro il trattamento bestiale cui sono sottoposti. Altre notizie giungeranno nei prossimi giorni dai loro familiari.

Omicidi mafiosi

Giuseppe Timpani, 28 anni, indicato come membro della « banda Vallanzasca », è stato ucciso in carcere a Reggio Calabria con 35 coltellate. Ignoti gli assassini. Aperta un'inchiesta.

Ferdinando Chirico, 23 anni, è stato ucciso a fucilate nella notte nel rione Gallico a Reggio Calabria. Indagini nella malavita locale, di cui, dice la polizia, Chirico faceva parte.

Limiti di velocità

Entro 60 giorni i proprietari di autoveicoli sotto i 900 cc e di moto sotto i 149 cc dovranno applicare sulla parte posteriore i bolli indicanti i limiti di velocità. Per le auto sotto i 600 cc e le moto sotto i 100 cc, 80 km l'ora. Per gli altri, 90 km ora.

ORISTANO - Studenti minacciati

Gli studenti di Oristano hanno protestato contro i carabinieri che li hanno intimiditi e minacciati mentre nel modo più pacifico chiamavano i loro compagni allo sciopero.

Piccola arroganza DC

Il dc Gianni Pasquarelli ex vice direttore della RAI-TV, e ora collocato in altri lidi, ha conservato ufficio e segreteria in viale Mazzini. Oggi, contro la sua arroganza Corvisieri terrà una conferenza stampa nei suoi uffici.

Al generale non far sapere

Totale sciopero del rancio durante il campo di tiro del primo gruppo reggimento artiglieria a cavallo a Monteromano, per protestare contro il tenente colonnello Marino Fazio. Era in corso la visita del generale Balestrieri, comandante dei supporti tattici del terzo corpo d'armata. Non glielo hanno detto per non rovinargli la digestione. Seppure con ritardo, glielo rendiamo noto noi.

Caro panettone

Aumenteranno almeno del 25 per cento i panettoni per Natale (arriveranno a 4.300 lire al chilo). Identico aumento anche per i torroni. Ma pare che le prenotazioni siano molto in ribasso.

Si apre una settimana di scioperi

OGGI IN LOTTA GLI STATALI, I TESSILI E I LAVORATORI DELLA PROVINCIA DI VENEZIA

Inizia con la giornata di domani, una settimana particolarmente intensa di scioperi e manifestazioni che interessano diverse categorie di lavoratori. Domani, giovedì 3, infatti scenderanno in sciopero oltre 300 mila statali che paralizzano l'attività di tutti i ministeri e del trasporto aereo poiché parteciperanno a questa giornata di lotta anche i vi-

gili del fuoco e gli addetti a terra degli aeroporti. A Roma si svolgerà una manifestazione degli statali locali, contemporaneamente i lavoratori dei ministeri terranno un comizio in piazza SS. Apostoli. Sempre domani sciopereranno i tessili, impegnati in una dura lotta in difesa dell'occupazione e per le numerose vertenze aziendali ancora aperte. A Venezia ci sarà lo sciopero generale della provincia.

contratto '76-'79 e cioè tramite un accordo di vertice tra sindacati e governo, unicamente per un aumento scaglionato di 45.000 lire in tre anni! Mentre la parte normativa è stata rinviata ad una ipotetica applicazione ad ottobre del 1978!

27 int. 1 (quartiere S. Lorenzo) subito dopo la manifestazione nazionale del 4 novembre e il pomeriggio alle 17.30.

Collettivo politico lavoratori comunali

I compagni della sinistra rivoluzionaria, che opera negli EEEL della provincia di Torino, hanno deciso di partecipare in modo organizzato alla manifestazione nazionale che si terrà in Roma la mattina del 4 novembre e invitano i compagni delle altre regioni ad una presenza massiccia.

Venezia

Oltre allo sciopero nazionale dei tessili, calzaturieri e abbigliamento (nel solo Veneto sono concentrati 30.000 dei 100.000 operai di questi settori attualmente in cassa integrazione), e gli enti statali, domani scenderà in sciopero tutta Marghera operaia per quattro ore. Lo sciopero di tutta l'industria di Marghera con manifestazione, era stato deciso su spinta soprattutto degli operai delle imprese della Montebelluna, già la settimana scorsa.

All'ultimo momento — dopo aver già stampato i volantini che indicavano la manifestazione — il sindacato l'ha abolita, convocando per domani mattina una assemblea per tutte le fabbriche all'interno dell'Italsider.

Enti locali

Venerdì si fermeranno per 24 ore i 600 mila lavoratori degli enti locali, a Roma si terrà la manifestazione nazionale

che si concluderà con un comizio di Macario. A questo proposito il collettivo politico lavoratori comunali ha emesso il seguente comunicato: «Venerdì 4 novembre sciopero e manifestazione nazionale dei lavoratori dei comuni d'Italia, per la regolare applicazione del contratto nazionale '73-'76 contro gli abusi della Commissione Centrale della Finanza locale.

E' necessario spiegare brevemente come si è arrivati allo sciopero: innanzitutto va detto che i lavoratori comunali sono forse gli unici ad aver conquistato un contratto dopo 30 anni di Repubblica "nata dalla Resistenza".

Infatti il primo contratto è stato quello detto «1973-'76» e in realtà ancora inapplicato per larga parte della normativa; mentre per la parte economica, caso unico forse nella storia delle lotte operaie, è stato applicato solo per il periodo luglio 1975-luglio 1976. Ma ancora non possiamo dire di

avere un "reale" contratto: si tratta invece di un accordo tra le Confederazioni e le Associazioni dei Comuni d'Italia (ANCI-UIPI-ANEA) che, approvata dalle Commissioni regionali di Controllo, trova diverse applicazioni a seconda di come è stato «ricepito» dalle singole amministrazioni.

Un atto di volontà politica ha permesso il pagamento degli aumenti e degli arretrati, ma questo atto si scontra con la legge fascista che stabilisce che sia la Commissione Centrale della Finanza locale del ministero degli interni, (sempre il caro Cossiga) a dover dire l'ultima parola accettando il costo complessivo degli accordi presi.

Dopo una serie di tira e molla durati 3 anni, il 19 marzo scorso la Commissione ha sentenziato: gli aumenti erogati non sono legali, quindi, birbaccioni, restituite subito il malto! Questo significa che tutti i lavoratori comunali d'Ita-

lia dovranno restituire più o meno dalle 300 alle 500 mila lire di arretrati e vedranno bloccati gli aumenti ormai considerati acquisiti. Non solo: la Cassa Pensioni dei dipendenti Enti Locali si è subito uniformata e paga liquidazioni in base ai livelli del '72, nonostante che le trattenute siano state fatte da allora in base ai nuovi livelli retributivi.

Questa prassi vampiresca è già in atto da settembre in tutta una serie di piccoli Comuni e questo mese ha saggiato il terreno in alcuni di media grandezza come Pescara.

Dobbiamo denunciare la passività delle Confederazioni e dei partiti rispetto ad un attacco sferrato dal governo a marzo a cui viene data una risposta a novembre! Ma già, a marzo c'era da farci ingoiare il rosario delle 7 festività, del blocco della contingenza, ecc.

Dobbiamo ancora denunciare il modo con cui è stato attuato il «nuovo»

Non dobbiamo perciò cadere nell'inganno sindacale di indirizzare lo sciopero unicamente contro la Commissione: ma contro l'accordo a sei tra i partiti, il compromesso storico, i cedimenti sindacali, la linea dei sacrifici.

Se di fronte all'ampiezza di questo attacco congiunto del governo con la connivenza dei partiti e il silenzio dei sindacati, i lavoratori comunali non sapranno organizzare la propria autonomia di lotta e di organizzazione, possiamo stare certi che per altri 30 anni di contratti non se ne parla più.

Venerdì alle 9 a piazza Esedra diciamo forte a Lama, Macario e Benvenuto: Basta con i compromessi - Via Andreotti - Applicazione immediata del contratto.

Tutti i lavoratori comunali che si oppongono alla linea dei sacrifici sono invitati ad un dibattito organizzativo nella sede del collettivo, via dei Taurini

Le altre scadenze

Il 7, lunedì, si terrà a Roma la manifestazione nazionale degli alimentaristi delle aziende a partecipazione statale.

Nello stesso giorno si effettueranno 8 ore di sciopero negli stabilimenti ENI, EGAM, Liquegas. Il 9 si fermeranno oltre un milione di lavoratori edili per le varie vertenze provinciali, e tutto il settore della ceramica.

L'8 novembre inizierà la settimana di agitazione promossa dai sindacati autonomi dei ferrovieri, per lo stesso giorno sono previste 2 ore di sciopero anche per i ferrovieri aderenti alle confederazioni.

Selenia: "agli operai sono saltati i nervi e così..."

Due operai parlano delle ultime lotte alla Selenia di Fusaro (NA)

Napoli, 2 — Selenia: fabbrica di missili, radar di navigazione, radar di controllo traffico aereo, calcolatori elettronici, postiradio. 5.000 dipendenti nelle fabbriche di Fusaro (Na); 2.000 Giugliano (Na) 500; Roma 2.200; Pomezia 300.

In questi giorni la Selenia del Fusaro si sta risvegliando in seguito ad una serie di provocazioni padronali che hanno fatto saltare i nervi agli operai. Una stretta repressiva è ormai in atto da tempo per costringere gli operai a chinare la schiena, ad accettare qualunque imposizione sulla mobilità a ritornare ad essere «oggetti» nelle mani del padrone, rinunciando ad ogni pretesa di affermazione dei propri diritti di esseri umani, in nome di quella sciagurata ideologia dei sacrifici che serve a far pagare la crisi solo agli sfruttati.

Lettere di richiamo, intimidazioni di capi e capetti, uscite di controllo perfino a casa di operai presenti sul posto di lavoro, sono cominciate a fioccare sempre più frequentemente, creando un clima di disorientamento e di frustrazione.

I padroni si sentono forti e calcano la mano sempre di più. Le trattative per la piattaforma

aziendale, aperta ormai da più di 2 mesi, vengono svuotate di qualsiasi contenuto, si riducono ad una ipocrita ritualità in cui la direzione, eludendo un confronto reale, si limita alla solita aria frita, portando a spendere e mortificando il Cdf ridotto sempre più ad un ruolo di semplice coperchio di una pentola che sta per scoppiare.

Ma a tutto c'è un limite. Alla Selenia del Fusaro questo limite è stato raggiunto in queste ultime settimane su un episodio verificatosi a proposito della mensa.

Il 22 settembre al Fusaro si è avuta una intossicazione da cibo per circa 300 persone.

In seguito a questo fatto (che si verifica per la seconda volta in tre anni) tutti i lavoratori, in una assemblea che ha visto una partecipazione massiccia, hanno deciso di astenersi dalla mensa finché non fossero state assicurate una serie di garanzie (tra cui l'aumento dell'organico desti-

nato a questo servizio) e di effettuare l'autoriduzione dell'orario di lavoro lavorando 7 ore senza intervallo e anticipando l'uscita di 2 ore.

La direzione invece, avvalendosi anche del parere favorevole del medico provinciale chiamato a verificare la funzionalità igienica dell'impianto modernissimo, «tedesco», costato oltre 800 milioni (ma che ha fatto passare l'appetito a tutti) ha provocatoriamente preteso che i lavoratori si servissero della mensa fin dallo stesso giorno in cui era stato denunciato l'avvelenamento collettivo. A tale scopo, a mezzo di capi e capetti, faceva anche circolare la voce che non solo non avrebbe accettato alcuna autoriduzione di orario in quanto non riconosceva alcuna situazione di eccezionalità all'episodio della mensa, ma che addirittura avrebbe trattenuto 2 ore al giorno perché non intendeva riconoscere l'ora di lavoro effettuata durante l'intervallo di mensa di cui non si usufruiva.

Siamo andati avanti così, senza mensa, per circa due settimane, durante le quali la situazione si faceva ogni giorno più

difficile sia per il disagio del quasi digiuno sia per la mancanza di prospettive.

Era chiaro a tutti che così non si poteva durare a lungo, che la direzione aveva scelto la maniera forte, che voleva fare il braccio di ferro approfittando del fatto che eravamo sulla difensiva e non riuscivamo a ribaltare la situazione facendo delle lotte dure che la inducessero a miti consigli. I tentativi del Cdf per cercare un accordo si scontravano con la precisa volontà del padrone di «punire» i lavoratori che avevano osato protestare autoriducendosi l'orario di lavoro.

E' stato così che, ricevute alcune garanzie per la gestione della mensa e nessuna garanzia per il pagamento delle ore, un'altra affollatissima assemblea generale decise di riprendere a lavorare con l'orario normale usufruendo della mensa.

Ma il nodo è venuto al pettine il 21 quando con le buste paga abbiamo potuto constatare fino a che punto era arrivata l'arroganza padronale. La protesta è nata spontanea immediatamente: hanno cominciato gli



operai dell'officina meccanica con uno sciopero autonomo ed un corteo che è andato a gridare la propria rabbia alla palazzina della direzione: «ladri, ladri, fascisti» era il coro unanime che è stato portato fin dentro le stanze dei dirigenti alibiti.

Il giorno dopo la protesta si è estesa a tutta la fabbrica, paralizzando da scioperi articolati di 1 ora per area, con cortei incalzantissimi che spazzavano i corridoi, assediavano i dirigenti che tentavano di riunirsi per esaminare la nuova situazione. La rabbia degli operai, lungamente repressa, esplodeva in modo incontenibile: rotoli di carta igienica piovono nella stanza dove i dirigenti sono riuniti. Un delegato legge e commenta, tra sberleffi e pernacchi, un ridicolo comunicato sottoscritto da tutti i dirigenti, in cui questi galantuomi-

ni si dichiarano «impegnati a svolgere il nostro ruolo con professionalità, equilibrio e rigore morale» e sottolineano «l'esistenza che proteste, rivendicazioni e critiche non si manifestano in espressioni che vadano oltre i limiti di un colloquio responsabile ed equilibrato».

Come se gli operai non conoscessero qual non è la professionalità, l'equilibrio ed il rigore morale dei padroni e come se, avendone ancora qualche dubbio, l'arroganza dimostrata negli ultimi tempi non fosse servita a togliere definitivamente qualsiasi perplessità.

Certo per loro signori la carta igienica in faccia non si configura come un colloquio «responsabile ed equilibrato», ma forse loro signori non hanno capito che questo non è che l'inizio!

2 operai della Selenia



□ FORSE CI VORREBBE PIU' RABBIA E PIU' GIOIA

Roma 28-10-77

Vorrei dare un piccolo contributo a quel discorso immenso accennato nella lettera di Salvatore sul giornale del 28-10.

Io sono una di quelle che fino a pochi mesi fa, e forse tuttora, vivevo nel suo ghetto della coppia. Non stavo insieme a quel compagno perché è bello o parla bene, insieme siamo riusciti a costruire un rapporto bellissimo e che ci dà molto, ma è un rapporto di coppia.

Da un po' di tempo stiamo cercando di distruggerlo e di viverlo in modo comunista e femminista. Ma mi accorgo ogni momento di quanto sia difficile, di quanta forza, che non ho anche in quanto donna, ci vuole per distruggerlo e per distruggere il nostro essere borghesi. Vivo una marea di contraddizioni che mi fanno star male veramente e mi mettono in crisi tutti i miei bei discorsi rivoluzionari. Ma vi giuro che cerco con tutte le mie forze di andare avanti anche se mi sento sola, non riesco ad avere vicino delle donne con cui chiarirmi e crescere e con cui trovare la forza di non sentirmi cretina rispetto a lui che ha molte paure meno di me in quanto maschio.

La cosa che più mi fa paura è che, di fatto, se mi affaccio dal mio ghetto vedo la disgregazione, l'isolamento, insomma tutta una serie di cose che mi portano a tornare indietro.

Con questo non voglio assolutamente dire che i compagni sono cattivi e che quindi sto nel mio ghetto, ma che le contraddizioni, la difficoltà ad aprirci agli altri l'abbiamo tutti, accoppiati e non tutti la viviamo male e abbiamo paura di perdere quello che già abbiamo per qualcosa che dobbiamo conquistarci.

Quindi non mi sento egoista rispetto ai compagni che non vivono il rapporto di coppia, anche se ho qualcosa, di falso in realtà, a cui appigliarmi. Anch'io cerco di andare incontro a tutti come loro cercano di venire da me anche se non ho fatto grandi passi fino ad oggi. Forse dovremmo metterci più rabbia nel voler diventare davvero comunisti, più voglia e più gioia e dovremmo convincerci di più del fatto che non siamo soli a volerlo. Non mi sento molto forte ma non voglio a tutti i costi rientrare nell'ingranaggio.

Il discorso è molto ampio e forse ho fatto un casino per ficcarlo in una

lettera, spero mi abbiate capito e che ci abbia dato qualcosa.

Baci femministi

Danielotta

□ E' GIUSTO LOTTARE DA SOLE

Vicenza 27-10-77

Vorrei rispondere alla lettera della «incazzata e delusa Claudia» apparsa nel n. 243 di Lotta Continua.

Io, non definirei proprio «logica del cazzo», il fatto che le femministe vogliano portare avanti la lotta per Giordana da sole.

Non poi vietare alle donne di lottare per una loro compagna da sole perché è un loro (nostro, mi ci metto anche io, visto che anch'io sono donna e femminista) diritto. Non deve più succedere quello che è successo a Bologna, al convegno sulla «repressione», dove non siamo state ascoltate, anzi, siamo state cacciate e per di più picchiate! Come la chiami tu questa? Io la chiamerei repressione. Ricorda: La repressione non è solo di Stato, anche i compagni ci hanno picchiato. E tu sei delusa e incazzata perché non vogliamo i compagni nella lotta per Giordana!!! Quando i compagni smetteranno di picchiare, e accetteranno la parità, anzi, la Donnità, se ne potrà riparlare di lottare assieme. Spero avvenga presto! A Bologna è stato fatto un tentativo di inserimento nel cosiddetto movimento, che però è stato troncato dagli stessi compagni. Che brutto è!! Però quando scrivono sui loro giornali, i compagni, riferendosi al movimento, fra parentesi scrivono: disoccupati, proletari, studenti... e femministe. Noi non facciamo ancora parte del movimento in maniera giusta e concreta, perché loro, i compagni, i maschi, non ce lo permettono e non lo vogliono. Non è vero che Giordana sia stata strumentalizzata, perché lo sono stati anche Francesco e Walter allora e molto di più! Perché per loro i compagni stanno facendo tutto questo casino e per Giordana no?

Forse perché Giordana è una donna? Perché non hanno fatto una striscione con su scritto «Giordana è viva e lotta insieme a noi» e perché non lo hanno portato in corteo per

le vie della città i cari compagni? Visto che loro non si impegnano in questo senso (sono pur sempre fatti di donne!...) permettono che ci impegniamo noi femministe, noi donne, a rivendicare la morte di una donna, di una nostra compagna. Perché anche Giordana non deve avere una lapide con una epigrafe (12 maggio 1977 a Giordana Masi, 19 anni, uccisa dalla violenza del regime) come l'hanno avuta Francesco e Walter?

Certo non è giusto che queste lotte siano portate avanti separatamente, perché questi ragazzi (maschi e femmine) sono stati uccisi tutti dalle squadacce di Kossiga e per gli stessi motivi (antifascismo, antirepressione...).

Purtroppo però fra i compagni c'è repressione nei confronti delle femministe!!! Anche i compagni hanno paura di essere defraudati dalle donne?

La tua lettera non mi sembra per niente femminista, perché non la rileggi e ci pensi un po'. Non credo che tu abbia sentito certe affermazioni durante una assemblea di femministe.

Giordana è viva e lotta insieme a noi, il nostro femminismo non morirà mai.

Ciao

Marina

P.S. - Scusate gli errori, ma non ho il tempo di ribatterla. Sperando di vedere pubblicata questa mia lettera sul vostro giornale, vi saluto cordialmente e se permettete anche affettuosamente.

Non sono sempre così incazzata verso gli uomini, anzi cerco di collaborare con loro quando è possibile. Ho scritto questa lettera un po' incazzata perché non è giusto che proprio una donna faccia dell'antifemminismo. Obiettivamente che ne pensate voi?

□ MUSICA, MA IN CHE MODO?

Licata 24 ottobre 1977

Compagni,

aprire un dibattito sulla musica all'interno del movimento (il che è molto difficile), e ciò che mi spinge a scrivere queste mie poche idee-contributo.

Anzitutto voglio dire che bisogna salvare la musica (ma quella buona), perché è un linguaggio internazionale, che ci permette di comunicare con gente

di altri paesi e costumi, gente che parla altre lingue e vive altre realtà, ma Umagumma comunica sia a me che a tanta altra gente, determinate cose, anche diverse).

E' vero che la «formazione musicale che la maggior parte di noi ha avuto, è stata in gran parte deformata sulle mistificanti basi che il martelettamento del sistema ci ha messo di fronte», ma è anche vero che, al momento in cui ci si libera di queste false inculcazioni del potere, si può aprire un dibattito sul ruolo della musica.

Ciò che mi ha fatto riflettere molto in questo ultimo periodo, è l'articolo pubblicato sul giornale, del compagno Tamburini, il 29-9-77.

E' vero che alla fine è il prodotto ad averci scelto e non noi ad avere scelto esso?

O forse sono i cattivi rapporti fra il musicista e l'ascoltatore e il massiccio monopolio delle grandi case sui prodotti, a far arrivare a queste conclusioni?

Sia nell'uno che nell'altro caso il tema da dibattere non è «Quale musica compagni?» ma «Musica, ma in che modo?».

Sulla prima considerazione, è bene che si facciano parlare i musicisti, per conoscere anche le loro posizioni, visto che noi li accusiamo di «comizio». «A me va moltissimo di suonare, suono spessissimo. Il concerto però è tutt'altra cosa: tu fai una canzone e la fai in un momento particolare, nel concerto, la devi riprodurre, sei costretto a farlo, se la sera invece suoni con gli amici, la fai solo se ti va, o magari ne fai un pezzo e poi smetti. In concerto non lo puoi fare. E poi il concerto fa parte di un certo giro di cose, c'è una organizzazione, un palco; è una dimensione diversa».

(Guccini Muzak N. 4).

Quindi anche i musicisti stanno scomodi. (Tra l'altro ho citato le parole di Guccini, non come quelle di un musicista che certamente lui non è, ma come quelle di uno che sta sul palco). Adesso viene il dubbio che, le distanze che ci sono fra musicista e pubblico-ascoltatore, sono un po' dovute alla ineguale conoscenza musicale, e quindi possibilità di dibattito, che si ha. A questo punto sarebbe giusto parlare delle scuole popo-

lari di musica che stanno nascendo adesso, e che larga eco hanno avuto sulla stampa, sulle radio, ecc... dell'esigenza di ognuno di creare musica direttamente, di coltivare discorsi musicali che in altri paesi sono già stati distrutti e non hanno più lasciato tracce, ciò significa che questi fenomeni sono stati vissuti e considerati diversamente pensandola d'accordo con Sandro Melchiorre di Fronte Popolare.

Sulla seconda considerazione, il monopolio sulla musica, credo che il problema più scottante siano i dischi.

Il discorso delle etichette autogestite come alternativa, può e non può andare bene, secondo se si considerano o meno la qualità dei prodotti e la possibilità di tutti di ottenerli.

Ma resta un problema più grosso, che a me interessa maggiormente, cioè, che se il compagno Tamburini si è stancato di vedere messo il problema della musica in fondo a tutti i manifesti che annunciano concerti, a me non rimane neanche questo, infatti dalle mie parti, per andare a partecipare ad un concerto, oltre al fatto che si debbono fare centinaia di chilometri, oltre al fatto che non c'è possibilità di organizzare autoriduzioni, i concerti si vedono una volta ogni sei mesi.

Quale musica compagni? Quale e in che modo? Saluti a pugni chiusi, anzi un pugno, nell'altra c'è il fucile.

Giuseppe Sferazza - Licata (Agrigento)

□ IL FANTASMA DELL'INCOMUNICABILITA'

Bologna 29-10-77

Questa lettera va di cuore a tutti i compagni che attualmente sono in servizio di leva e che come me stanno male, sia in caserma e sia nei rapporti (esterni) con la gente e con i compagni.

Ho letto la lettera di Salvatore di Pioltello (MI) pubblicata su LC del 28 ottobre e mi trovo tantissimo d'accordo in special modo quando dichiara di sentirsi ancora emarginato dopo 3 anni di militanza «seria» proprio da quei compagni che parlano tanto bene di comunismo, uguaglianza e così via. Quello che mi ha interessato tanto della let-

tera di Totò (ti posso chiamare così?) è proprio quel «fantasma» che da diverso tempo ormai «si aggira per il movimento, tra i compagni e le compagne», cioè l'incomunicabilità.

E parlerò ora della mia esperienza in caserma e in città, qui a Bologna, da militare e da proletario. Ed è un'esperienza-violenza ormai cronica e subita da tutti i giovani di leva. Tale violenza ha due facce. Una è quella che subisci in caserma e credo che sia quella più conosciuta e sputtanata. L'altra (ed è più sottile) la vivi in città, nelle ore di libera uscita (anche in abiti civili) non solo da soldato ma soprattutto da proletario, da disoccupato e da meridionale, per chi come me è meridionale.

In città è pazzesco. Si esce spesso (anzi sempre) in gruppo e si scorrazza per piazza Maggiore con gli occhi offesi dalle ricche vetrine del centro. E ci sentiamo come cani randagi per quelle poche ore e spesso senza una lira in tasca. Vivi un isolamento terribile e paranoico con tutti, senza distinzione alcuna. Con i compagni e le compagne (che non ci possono vedere forse perché apparteniamo alla razza più sprezzante di maschio italiano, e cioè il militare) non ne parliamo.

Quindi si rinuncia ad uscire e si alieni ancora di più in caserma oppure arrivi a tal punto di prostituirsi come ho fatto io e come fanno in tanti nelle mie condizioni. Non è difficile trovare omosessuali fuori dalle caserme, ed in più (principalmente) ti pagano. Almeno questo. E così via, puoi anche permetterti di non mangiare la merda del rancio qualche volta.

E tutti noi, proletari ed emarginati, operai e disoccupati di leva, costretti a tale mendicizia e prostituzione non solo consumiamo quotidianamente ed abbondantemente repressione sessuale ed incomunicabilità con i seri di Bologna, ma viviamo questi schifosi 12 mesi sempre in ansia e col pensiero di cosa si farà dopo, con i problemi del lavoro che porcodio non c'è, che da «casa» non possono passare più di quello che ti passano, che i trasporti perdono costantemente (anche con la riduzione), che le 100 lire per l'autobus sono tante e hanno il loro peso, che la «ristrutturazione» nelle caserme è passata, come è passata la balorda legge dei «principi» (beato chi ci crede) e che va solo bene all'antifascismo di regime ed infine vera tranquillità (una nota positiva) la trovo solo con i compagni di caserma, con lo spazio che ci siamo creati per lottare le ingiustizie e le porcate gerarchiche che tanti proletari subiscono ogni anno nelle caserme lager italiane. Permetteteci almeno questo ultimo spazio, «compagni seri». Che viva il comunismo. Un compagno militare della caserma «Viali» di Bologna



Un libro-inchiesta che uscirà nelle prossime settimane (l'editore è Garzanti) ricostruisce il linciaggio durato 30 anni in un paese orribilmente sporco. Curato da Laura Betti che è stata la compagna di Pasolini e redatto da un collettivo di giuristi, uomini di lettere, critici, giornalisti, è un documento che fa emergere (forse anche al di là delle intenzioni dei redattori) l'altra verità sulla vita di Pasolini e sulle cause reali della sua morte. «Il protagonista non è Pier Paolo», dice Laura, «siamo invece noi che direttamente o indirettamente abbiamo conosciuto lui e la persecuzione contro di lui giorno dopo giorno. Noi e quelli come noi che non si rassegnano alla verità di stato sul suo linciaggio». E' la cronaca di 33 processi kafkiani per colpire il «diverso», la storia delle infinite menzogne, insulti, calunnie montate per anni da stampa e istituzioni, ma è anche la storia di tante reticenze, silenziose omertà, imbarazzanti distinguo da parte di chi, a sinistra, Pasolini aveva scelto come interlocutore naturale di tutta la sua battaglia.

Pelosi è colpevole? Lo è quanto un cecchino in guerra, che si apposta e spara perché gli hanno messo un pasticcio addosso, un fucile tra le mani e gli hanno ordinato di fare fuoco a vista. Dietro di lui e sopra di lui, le vere ragioni della guerra sono state decise a tavolino. Pier Paolo Pasolini, poeta civile, comunista scomodo per i comunisti, intellettuale detestato dal potere, omosessuale in odio alla vacillante certezza dei «garantiti del sesso», narratore spietato e testardo di un sottoproletariato impastato di squallore, doveva essere ucciso perché era stato lasciato solo da tutti. Da morto, tutti se ne sono contese le spoglie come è sempre successo di fronte alle morti che pesano.

La prima operazione, allora, è sottrarlo al mito, cioè strapparli all'odore di incenso e di scartoffie di chi si dilania le vesti per affilarsi oggi, dopo avergli sputato addosso quand'era vivo. Nella sua biografia di uomo (e quindi di scrittore) c'è un'altra spiegazione di Pasolini, della sua forza e delle sue debolezze, dei suoi rapporti tormentati con amici e nemici, perfino della sua morte. Fuori dal mito.

1945: Pasolini ha 25 anni. E' il dramma fondamentale. Guido, fratello minore, matura attraverso le riflessioni e gli entusiasmi antifascisti di Pier Paolo: rompe con la famiglia e va in montagna, partigiano bianco nella Osoppo. Pier Paolo invece dubita, riflette, si perde, resta a casa. Guido non è né colto né intelligente come lui, ha poche idee in testa (antifascismo, democrazia, nazismo), ma le fa valere tra sabotaggi e fucilate. Si scontra suo malgrado con orrori di guerra che non stanno, come aveva sperato e come gli aveva detto il fratello, solo da una parte. I partigiani della Garibaldi lavorano per una saldatura con i partigiani titolisti del Friuli.



Combattere e morire per la restaurazione borghese? Per scacciare i nazi-fascisti e pacificare il Friuli, tutto il nord Italia in attesa di Alexander e degli alleati che stanno invitando a smobilizzare? Meglio rompere l'unità di un antifascismo che non vuole essere antiparlamento. Ma la ragione politica non trova mediazioni da una ragione umana: 200 della Garibaldi intercettano i bianchi con uno stratagemma, catturano lo stato maggiore della Osoppo, ne trascinano 17 in un campo, gli sparano, poi gli cavano gli occhi e li finiscono a bastonate. Guido è soltanto un portatore di sventura, ma non è voluto scappare e cade con gli altri di Malga Porzus...

Ecco, chi vuole interpretare Pasolini



"E VOI COMUNISTI

MIEI COMPAGNI



NON COMPAGNI"

Due anni fa veniva ucciso Pier Paolo Pasolini

ha due strade: la prima è pensare che fosse tanto disumano e spietato da riuscire a non modellare tutta la sua vita sull'enormità di questo dramma; la seconda è pensare che da allora per lui tutto è cambiato, e che ogni momento della sua vita dovesse essere la ripetizione sublimata di quel dramma, «l'olocausto». Il suo primo gesto pubblico, apparentemente paradossale, è l'iscrizione al PCI, due anni dopo.

«Aveva letto Gramsci, era stato vicino alle lotte dei "suoi" contadini friulani», spiegano gli agiografi. Sicuramente non è solo così. Pasolini, già simpatizzante del Partito d'Azione, entra nel PCI perché è l'unico modo civile e nobile di restare con Guido, di dire a Guido: tutto quello che ti ho insegnato è vivo, tutto quello che ti avrei raccontato dopo sarebbe stato la lotta degli sfruttati e il loro coraggio uguale al tuo, la loro ragione che è stata la tua. «Guido è morto per i nostri sentimenti», scriverà. E su *Vie Nuove*, 20 anni dopo: «E' il ricordo di lui, della sua generosità, della sua passione, che mi obbliga a seguire la strada che segue».

Pier Paolo Pasolini uomo, stavolta non disarta, segue la strada dell'obbligo. A quale partito aderisce? Il suo PCI non è quello modellato in quegli anni da Mosca, per il quale gli intellettuali non allineati sono «le belve indispensabili ai padroni dei monopoli americani per realizzare i loro piani di dominio mondiale», e per il quale chi sente insorgere dentro di sé la necessità di lottare per abolire lo stato di cose

presente attraverso l'impegno intellettuale, o è lo specchio sterile dell'onnipotenza del partito o è della banda degli «schizofrenici e morfinomani, sadici e lenoni, provocatori e degenerati, spie e gangsters» che, in occidente, «riempiono le pagine dei romanzi, le raccolte di versi, i quadri dei films», come Sartre, «la jena dattilografata».

E' invece un PCI diverso, quello che raccoglie le speranze degli sfruttati, le lotte di chi viene emarginato non solo perché la macchina del capitalismo produce merci, ma perché produce rapporti umani come merci. Quando Pasolini, segretario della sezione di Casarsa, nel suo impegno politico compone i suoi grandi da-tze-bao contro i padroni del centro, non usa l'italiano ma il dialetto friulano: vuole avvicinarsi, anche utilizzando questo mezzo, al senso che ha dato alla sua militanza: non fare cultura per il popolo, ma fare politica attraverso la cultura del popolo. Per lui, omosessuale, tutto questo significa scontrarsi con una contraddizione drammatica: quella cultura del popolo, quella morale delle masse che fin da allora pretende di servire, respingono la sua anomalia con la violenza sorda dei pregiudizi. La «sintesi» per comporre la contraddizione poteva essere rappresentata solo dal PCI, l'«educatore collettivo», il depositario di una morale rivoluzionaria più avanzata, libertaria, l'«altro» PCI. Ma il partito di Togliatti, ha già fatto la sua scelta: disarmata l'offensiva anticapitalistica e rivoluzionaria, può con-

tendere il primato politico alla DC, scendendo sul suo terreno: garantisti in politica, perbenismo come filosofi dei comportamenti.

Così nell'ottobre del 1949, quando scoppia lo scandalo orchestrato da carabinieri, stampa e opinione pubblica montata, Pasolini, giovane insegnante di lettere che ha corrotto i suoi allievi presunte, ma sarà accolto, è sepolto col marchio d'infamia: espulsione



indegnità. L'Unità rincara subito la spacciando questa sentenza codina, drastica e repentina della giustizia morale, per un provvedimento esemplare contro i cultori della «degenerazione borghese». Invece è il contrario: la cettazione della più bieca morale borghese per poter dire ai putibondo

Al frat

(Lo sc... Pier P... rata... la mem... Pasolin... aveva a... mes, u... una m... gli spa... uccide... vedere... uccido).

Porzus, ma dai... scuoti i rami, offusca... gliore d... Un am... eri ug... ora non... pestian... e tu noti che... Nell'amario non... che ne... lenzio? Don Ca... mormo... duemila... tac... nel me... andore (Ecco porta Er... Bolla, la ap... Ecco lui... per dov... giorn... egli sa) No, Gion... salin... Non ripiù il t... Ermes, na... indie... davanti Porzus, ma vale alle tu... vedrai anura t... tua mietà, i t... Ah, Ennon sal... spezzasi che t... A Mus via de... A Porus c'è cl...

Os novemb... ciso a di bas... degli ani. Un... era p... nente co... subito il deli... hanno il proc... anni. Pelosi de... to, «pto» di l... gli aluna cella... lo, la a borgh... nei fazzo deli... zione frugger... dei vestrinili

rochia... mo co... gola n... osserve... guard... stato c... fiamm...

Se d... restare... non c... etessi... stesse... portato... di un... solo d... fermar... società... vrebbe... come

«padre... va l'es... pa («c... te no... che Pa... sfumar... te: att... Da par... sposa... zazione... tante c...

di «a... che te... dali, M... maliz... ria de... La ve... stata c... morale... striscia... allora... tici e... trato c... il dica... massim... di lette... subordi... ra inve... ai Cor... controp...

Scac... za un... Roma... lani»... scopre... di senz... cittadi... Ragazz... Pasolin...

Al frat

(Lo se Pier Paolo Pasolini rivolge questa accorata memoria di suo fratello Guido. Guido Pasolini aveva assunto il nome di battaglia di Ermes, una malga posta più in basso sul monte gli spari, uccidevano il suo comandante. Corse a vedere l'ucciso).

Porzus, ma dai crinali,
scuoli i rami,
offusca gliore della neve.
Un an eri uguale,
ora non ipestiamo
e tu nati che il cielo?
Nell'angario non sei
che neilenzio?
Don Ca mormora pregando,
duemilani tacciono
nel mocondore dei monti.
(Ecco porta Enea,
Bolla, la appoggiati...
Ecco l'ha
per delo giorno
dei sei)
No, Guion salire!...
Non ripiti il tuo nome?
Ermes, na indietro,
davanti Porzus, contro il cielo,
ma vol alle tue spalle
vedrai anura tiepida di luci,
tua majeta, i tuoi libri...
Ah, Ennon salire,
spezzisi che ti portano in alto,
A Maia via del ritorno,
A Poran c'è che azzurro.

P. P. Pasolini 1946

Os novembre 1975: Pasolini assassinato, ucciso a di bastone, poi travolto dalla macchina degli anni. Un colpevole era stato preso; anzi, si era pment consegnato, stravolto e farneticante, subito il delitto. Si chiamava Pino Pelosi. Gli hanno il processo e lo hanno condannato a 9 anni. Pelosi detto «la rana», borgatario sbandato, «nto» di Roma Termini, paga per sé e per gli aluna cella di Civitavecchia: ha agito da solo, la borghese è innocente, chi ha organizzato nel fausto delitto può continuare, perché l'istigazione ruggere il diverso, l'oppositore, il nemico dei vaostituti non è reato.

roccialismo della cultura ufficiale «siamo come voi, abbiamo le carte in regola nonostante il '48». «E' il PCI», osserva Alberto Moravia, «che mette a guardia del paradiso terrestre da cui è stato cacciato, i suoi angeli dalle spade fiammeggianti».

Se dopo di allora Pasolini continua a restare a fianco dei suoi «compagni non compagni» comunisti, è per gli stessi meccanismi complessi e per le stesse scelte di fondo che lo avevano portato a iscriversi nel '47. La speranza di un PCI «altro», la convinzione che solo dall'interno del partito poteva affermarsi il nuovo nel partito e nella società. Ma anche perché Pasolini avrebbe sempre vissuto la sua diversità come colpa, e nell'amore-odio per il «padre» che lo aveva punito, identificava l'espiazione, il superamento della colpa («con te nel cuore / in luce, contro te nelle buie viscere»). Una espiazione che Pasolini non avrebbe mai cercato di sfumare ma avrebbe vissuto frontalmente: attaccando, accusando, disubbidendo. Da parte del PCI, costantemente, la risposta è stata: intolleranza, «criminalizzazione» dell'eretico, emarginazione. E tante scomuniche, alternate ai tentativi di «adattare» Pasolini tutte le volte che le sue critiche, quelle meno radicali, lasciavano uno spraglio alla normalizzazione del ribelle, a maggior gloria del preteso pluralismo revisionista. La vera espulsione di Pasolini non è stata quella del '49, basata sul giudizio morale contro un privato, ma quella strisciante e ripetuta negli anni, che da allora accumulava su di lui anatemi politici e non più morali. Pasolini si è scontrato col PCI perché ha sempre infranto il decalogo dell'intellettuale «organico»: massima autonomia nel proprio specifico di letterato, barattata con il massimo di subordinazione politica. La sua scrittura invece ha invaso il terreno riservato ai Comitati centrali, è diventata una controproposta costante alla «linea».

Scacciato fisicamente da Casarsa senza un scudo e senza lavoro, approda a Roma e ritrova i «suoi contadini friulani» nei giovani delle borgate. E' la scoperta di uno strato sociale di diversi, di senza diritti, che, come lui, non hanno cittadinanza nella società borghese. Con *Ragazzi di vita* e *Una vita violenta* Pasolini negli anni '50 pone la sua sfida

politica, contro una concezione dottrinarista che nei lumpen vede «la schiuma di tutte le classi», mette sotto gli occhi imbarazzati della sinistra un'umanità che le analisi teoriche relegano tra «i dannati della terra» del terzo mondo: borgatari criminali che, senza soluzione di continuità sono anche quadri di partito, che pretendono il proprio riscatto attraverso la lotta, che identificano le proprie esigenze di lotta con il PCI: una coabitazione troppo scomoda. Contro *Ragazzi di vita*, Giovanni Berlinguer spiega su *L'Unità* (29-7-1955) che «il linguaggio, le situazioni, i protagonisti, l'ambiente: tutto trasuda disprezzo e disamore per gli uomini» e il senatore Mario Montagnana chiarisce definitivamente il concetto su *Rinascita* (n. 196) a proposito di *Una vita violenta*: «Ecco il giovane delinquente diventato tesserato del PCI... si avvicina ad un tale che riconosce come pederasta, si fa masturbare da lui... non è forse abbastanza per farti indignare?». In effetti, è abbastanza per far indignare il PCI e non solo per l'episodio descritto, ma perché il conflitto non è più tra Pasolini e il partito, è del partito con se stesso, con la propria estraneità ai problemi di uno strato supersfruttato e ghettizzato.

Ecco spiegata anche la diffidenza personale di Togliatti che nel '60, secondo un'agenzia del tempo, incoraggiò tutto il partito a prendere le distanze da Pasolini e che tre anni dopo avrebbe reagito alla rubrica tenuta dal poeta su *Vie Nuove* pretendendo dalla direttrice (Macciocchi) l'allontanamento di Pasolini dal giornale, e ottenendo solo le dimissioni della Macciocchi.

C'era già, nei colloqui di Pasolini con i lettori di *Vie Nuove*, un altro elemento pesantemente indigesto: Pasolini traduce gli spunti «personali» dei lettori in riflessioni politiche, ribalta le riflessioni politiche in «vissuto», un'arma allora poco usata per attaccare la rozzezza e il dogmatismo. Che sia populista nella visione elegiaca degli oppressi, reazionario nella ricerca di un'età dell'oro non contaminata dalla civiltà dei consumi, antimarxiano e utopista nel ripudio del tecnologismo che diventa ripudio della tecnologia: che sia irrazionalista, «anarcoide», chiuso ai temi cruciali della lotta operaia, che sia tutto ciò che gli è stato rimproverato con ira e con stizza, tutto ciò conta relativamente, perché la sua «lezione politica» filtrata sempre e comunque attraverso la poesia civile, non vale per il rigore delle analisi, ma per la domanda che esprime e per il vuoto di risposta politica che riceve.



E lo stesso discorso può essere applicato alla «provocatoria» sortita contro gli studenti del '68, «borghesi scatenati contro i poliziotti figli del popolo» (avete le facce dei figli di papà / vi odio come odio i vostri papà / buon sangue non mente).

La sinistra rivoluzionaria polemizzò con lui apertamente, lo invitò ad aprire gli occhi sulla realtà di classe e sui termini del rapporto oppressi-oppressori. E mentre lui così interveniva sul movimento (e non è un caso se meno di un anno dopo Pasolini accettò di dirigere il periodico *Lotta Continua* pur non condividendone i contenuti della nostra battaglia), il PCI, che aveva tentato di cavalcare il '68 con un calcolo politico

genuinamente opportunistico, passava a fare le lezioni al poeta in un modo che oggi suona comico («non (si) possono mai giustificare le prese di posizione in favore della polizia: la rivoluzione e il progresso storico stanno sempre dall'altra parte», scriveva nel '68 il *Calendario del Popolo*).

Ma nel rifiuto viscerale del consumismo che aveva suggerito a Pasolini la polemica con la nuova sinistra, c'è anche un altro fattore importante della sua poetica, in specie negli ultimi due anni di vita: la lotta contro il feticismo delle merci, che per lui significa essere contro tutte le manifestazioni mercificate dei rapporti interpersonali, la sua adesione ai temi libertari portati avanti soprattutto dai radicali: «Non è tanto la non-violenza fisica che conta... quello che conta è la non-violenza morale, ossia la totale, assoluta, inderogabile mancanza di ogni moralismo». E' il periodo degli «scritti corsari», quello in cui Pasolini sceglie provocatoriamente come palestra il *Corriere della Sera*, dopo che della stampa di partito aveva dovuto scrivere, a proposito di moralismo: «C'è della pruderie nella stampa comunista italiana; delle volte certi articoli dell'Unità sembrano scritti con l'angoscia proibizionistica di una vecchia zitella». Le risposte non sono dissimili da quelle di vent'anni prima. Per Adolfo Chiesa Pasolini «è patologicamente ossessivo e nevroticamente soffocante»; per Maurizio Ferrara «gli atteggiamenti del poeta sono un'arrogante chiamata di correo che Pier Paolo Pasolini crede di poter elevare contro il PCI... superficiali fustierie qualunque, spie di una perdita, speriamo temporanea, della ragione politica» (*L'Unità*, 18-7-1974). Una perdita della ragione che oltretutto ha il torto di cantarla chiara fin da allora sulla vera natura del compromesso storico, giacché per Pasolini «il vero fascismo... è quello della società dei consumi, e i democristiani si sono trovati ad essere, anche senza rendersene conto, i reali e autentici fascisti di oggi».

Se a due anni dalla sua morte «Carlin» e Mautino, il funzionario del PCI di Udine che ne decretò l'espulsione può ribadire pubblicamente (con soarsa prudenza politica, ma con buona dose di sincerità) in un'intervista a *Il Giorno* che lui tornerebbe ad agire contro Pasolini esattamente come allora, e se questa «provocazione» (stavolta senza mediazioni poetiche) non ha trovato né disapprovazione, né il minimo commento nel PCI, c'è da chiedersi: quali sarebbero oggi gli epiteti usati nei confronti di Pasolini vivo? E quali gli ana-

Marco Ventura

La sequenza delle foto di Pasolini fa parte di una serie di ritratti scattati a Firenze al Festival nazionale dell'Unità, 40 giorni prima della sua morte, da Giovanni Giovannetti



Una vita di processi

- 1947 Processo per la strage di Porzus. Pasolini è parte lesa per il fratello ucciso.
- 1949 Processo per i fatti di Casarsa. Imputazione: «atti di libidine».
- 1951 Fermo e denuncia per «ubriachezza» a Chioggia.
- 1955 Per iniziativa della presidenza del consiglio dei ministri il romanzo «Ragazzi di vita» è denunciato alla procura di Milano: Pornografia.
- 1955 «Diffamazione» del comune di Cutro per un articolo che parla del banditismo calabrese.
- 1960 Denuncia e processo contro il romanzo «Una vita violenta». Le accuse sono le stesse di «Ragazzi di vita».
- 1960 Pasolini separa due rissanti a Roma ed è accusato di «concorso in rapina».
- 1960 Due giornalisti de *Il Tempo* lo vedono conversare con ragazzi e lo denunciano: «corruzione di minori».
- 1960 Denunciato il film «Una giornata balorda».
- 1961 Pasolini è «riconosciuto» da un benzinaiolo del Circeo come il suo rapinatore. Processo e condanna per «minaccia a mano armata».
- 1962 L'on. Paglica si querela contro Pasolini per il film «Accattone».
- 1962 Denuncia per iniziativa dei carabinieri contro il film «Mamma Roma».
- 1962 Pasolini è aggredito dai fascisti di Avanguardia Nazionale. E' la prima di una serie di aggressioni. Gli aggressori, riconosciuti, non saranno mai denunciati.
- 1963 E' fermato da un poliziotto perché sorpreso «in atteggiamento sospetto».
- 1964 E' fermato dalla PS a Villa Borghese: ha destato di nuovo sospetti.
- 1968 Un amico è fermato senza patente a bordo della sua auto: Pasolini è denunciato per «incauto affidamento».
- 1968 Pasolini occupa il palazzo del cinema di Venezia: denunciato per «occupazione abusiva di edificio».
- 1968 Il film «Teorema» è denunciato per oscenità.
- 1968 Denunciato per una presunta «strage di pecore» durante la lavorazione del film «Porcile».
- 1971 E' denunciato come direttore del quindicinale *Lotta Continua*: istigazione a disobbedire alle leggi e propaganda antinazionale.
- 1971 Nella stessa veste è denunciato per «istigazione a delinquere» e «apologia di reatos».
- 1971 Serie di denunce contro il film «Decameron».
- 1972 Denuncia e processo contro il film «i racconti di Canterbury».
- 1974 Denunciato il film «Le mille e una notte».
- 1976 Sequestro del film «Salò» e procedimento contro il produttore per «commercio di pubblicazioni oscene».
- 1976 Altro procedimento contro il film per corruzione di minorini e «atti osceni in luogo pubblico».

Ferrovieri

Risanamento delle ferrovie: una farsa in due atti

Il comitato politico dei ferrovieri di Roma spiega le linee di ristrutturazione seguite dall'azienda FS

ATTO PRIMO

Il 20 maggio 1975 il Consiglio dei Ministri della Comunità Europea approvava la «decisione 75/327 CEE» relativa al risanamento delle aziende ferroviarie, con la quale si ribadiva la necessità di scollare dalle ferrovie dei paesi europei tutti quei vincoli che impedivano di operare sul mercato dei trasporti in maniera concorrenziale cogli altri sistemi di trasporto.

All'uopo si ribadiva la necessità di:

— eliminare ingerenze politiche nella gestione commerciale delle ferrovie;

— effettuare la gestione in base a criteri imprenditoriali privatistici;

— realizzare un'autonomia di gestione da permettere di fissare i prezzi in maniera ottimale.

ATTO SECONDO

Nell'ottobre 1976 viene presentata la relazione del Piano Pluriennale di Sviluppo della rete delle Ferrovie dello Stato, parte di quel più vasto Piano Generale dei Trasporti che dovrebbe coordinare il trasporto via terra, aerea ed acqua a livello nazionale.

Da tale relazione emergono con chiarezza le linee di ristrutturazione delle F.S. da attuarsi nei prossimi 15 anni e la subalterneità ai piani dei padroni europei ed italiani, secondo una precisa logica del profitto.

Così, i padroni in periodo di crisi energetica riscoprono, dopo aver speso 20.000 miliardi in

autostrade, l'economicità del mezzo ferroviario per il trasporto delle loro merci e ottengono un piano che prevede per il 1990 l'aumento del 100 per cento del traffico merci con lo sviluppo dei centri di smistamento, centri intermodali, sviluppo containers, Kangaroo, raddoppi e quadruplicamenti delle linee più intasate e quelle di transito coi confini, con delle tariffe bassissime rispetto ai costi di gestione. (Tra l'altro questa ristrutturazione è funzionale solo ai grandi padroni perché nega la possibilità di trasporto alla piccola fabbrica o industria artigiana in quanto si accostano carri completi solo per percorsi superiori ai 150 km.) Al contrario si prevede solo uno sviluppo del 50% del traffico passeggeri e pendolare i cui miglioramenti verranno come conseguenza del miglioramento del traffico merci e non con una precisa politica per tali settori.

E' da tenere presente poi che tutto il discorso della ristrutturazione vale per 11.000 km. di una rete di 16.000 km.; gli altri 5.000 non essendo produttivi in termini di gestione perché corrispondenti a linee che collegano zone destinate al depauperamento secondo le esigenze della organizzazione capitalistica del territorio vanno proprio eliminati e le F.S. non vogliono più saperne (i cosiddetti rami secchi).

Per tutto ciò si è prevista la modica cifra di 17.000 miliardi, cifra e-

norme in confronto dell'attuale capacità di spesa dell'Azienda F.S. (appena 300 miliardi l'anno). Per questo sorge l'esigenza di cambiarne la struttura, svincolando la gestione ferroviaria dal controllo della Corte dei Conti e conferendo più potere al Consiglio di amministrazione. Ciò comporterebbe:

— gestione clientelare e mafiosa di questa massa di soldi, soprattutto attraverso le «concessioni di costruzione» alle imprese;

— inasprimento del carattere gerarchico e autoritario di capi e capetti, specie nella lotta all'assenteismo, nell'abbassamento delle note di qualifica, nelle punizioni e multe varie, ecc.

«Privatizzazione» significa dunque ristrutturazione funzionale alle esigenze del capitale, svolta attraverso lo sfruttamento della forza lavoro, l'aumento del potere gerarchico, il taglio degli organici, l'aggancio sempre più stretto fra salario e produttività.

Basta vedere in proposito la situazione delle ferrovie federali tedesche, alle quali si ispirano i nostri cervelloni, che comporteranno, fra l'altro, per il 1980 la riduzione di 60.000 posti di lavoro, il tutto in omaggio a criteri di produttività.

Ma «privatizzazione» significa anche sganciamiento contrattuale dal Pubblico impiego.

E' questa una vecchia bandiera delle destre (dalla Cisl alla Filsaf, al Saufi-Cisl) che oggi

viene portata avanti col duplice obiettivo di produttivizzare sempre più il lavoro ferroviario da una parte, e sottrarre una categoria forte e con grosso potere contrattuale come i ferrovieri dal settore pubblico, per indebolirlo ancor più.

Si va cioè alla creazione di una spaccatura all'interno stesso dei lavoratori tra i settori forti, ai quali in cambio di più produttività si può anche dare qualcosa, ma legati alla produttività, e settori deboli destinati a morire di fame.

Tale linea permea il contratto e la politica sindacale attuale. Contro questo però si sono pronunciate le lotte dei ferrovieri e le numerose assemblee come per esempio quella della Direzione Generale F.S. ove è risultata maggioritaria una mozione che chiede di esaminare approfonditamente il problema della «privatizzazione» prospettata dai vertici sindacali così frettolosamente, e di riprendere la lotta per i reali bisogni dei lavoratori cioè un forte aumento salariale in paga base uguale per tutti e non legato alla produttività o alle mansioni, e per fare questo non c'è bisogno di uscire dal Pubblico impiego, ma c'è bisogno di una vera lotta che unisca il proletariato delle ferrovie al restante proletariato occupato, disoccupato e non garantito che già lotta in maniera antagonista contro la gestione anti-operaia della crisi.

Il comitato politico ferroviario di Roma

UNIDAL di Milano

Tutta la sinistra ha preso l'iniziativa

I compagni di LC dell'UNIDAL intervengono a proposito dei blocchi stradali

Milano, 1 — Vogliamo entrare nel merito dell'articolo apparso sul giornale di domenica 30 ottobre a proposito dell'UNIDAL e della giornata di lotta di venerdì e firmato coordinamento operaio. Non vogliamo entrare in polemica o discutere qui delle divergenze ideologiche che di fatto ci sono tra noi e questi compagni che hanno portato alla creazione di due collettivi all'interno della fabbrica, ma crediamo giusto, rispetto ai compagni e ai lettori che possono rendersi conto della reale situazione solo attraverso gli articoli del giornale, cercare una ricostruzione più obiettiva dei fatti al di là delle sigle o delle etichette.

Allo sciopero di venerdì si è arrivati, dopo che da Roma era giunta la notizia di un nuovo esito negativo dell'incontro sindacato-Merlino. Lo sciopero è stato indetto dalle 14 (fine primo turno) in modo da non ostacolare la produzione di panettoni (anticipandolo, la produzione nei forni sarebbe bruciata) e non portare danni all'azienda. Tutti i compagni indistintamente denunciavano questo stato di cose; la scaccatura fra gli operai era forte. L'esecutivo proponeva un corteo alla palazzina della direzione, ma l' inutilità di questa emmesima passeggiata era chiara a tutti. Molti operai e molte donne rimanevano in fabbrica sfiduciati. Anche tra i compagni nasceva

uno scontro sull'andare al corteo o stare davanti alla fabbrica. Di fatto l'impressione generale era che non fosse possibile alcun tipo di azione alternativa.

I compagni del collettivo decidevano di partecipare al corteo, altri compagni del coordinamento di rimanere davanti alla fabbrica. Contrariamente alla volontà dell'esecutivo del CdF, operai e impiegati bloccavano, collettivo operaio e DP in testa, la via Forlanini che porta all'aeroporto e la Tangenziale est. Il tutto caratterizzato da slogan di lotta e di reale autonomia da una linea sindacale fallimentare.

Contemporaneamente i compagni del coordinamento operaio con gli operai rimasti davanti alla fabbrica di viale Corsica bloccavano la Circonvallazione per parecchie ore.

Ci preme precisare anche per correttezza che questa lotta ha coinvolto centinaia di lavoratori compresi in prima fila quelli del collettivo operaio (in cui come militanti e simpatizzanti di Lotta Continua ci riconosciamo) e DP. Non dividiamo la parte dell'articolo scritto dal solo «autonomo» presente nel blocco della Tangenziale perché strutturalmente parla di un collettivo DP solitamente codista cosa non verificata nella pratica.

I compagni di LC dell'UNIDAL

Milano - Contro la carenza di organici

All'ospedale di Melegnano riprende la lotta per l'occupazione

Milano, 2 — I lavoratori dell'ospedale Predabissi di Melegnano, gli allievi della scuola per infermieri professionali, il CdD riuniti in assemblea generale il 28 ottobre 1977 hanno deciso di riprendere lo stato di agitazione per il raggiungimento di questi obiettivi:

1) Ampliamento della pianta organica. Da oltre

un anno i lavoratori dell'ospedale hanno denunciato all'opinione pubblica, ai consigli di fabbrica, alle organizzazioni sindacali, la carenza di personale che determina condizioni di vita e di lavoro insostenibili; con straordinari, richiami dalle ferie, ordini di servizio ecc. ed una insufficiente assistenza ai ricoverati. Do-

po un anno di lotta, con manifestazioni, scioperi, delegazioni di massa all'assessorato alla sanità in regione non si è ancora ottenuto neppure un incontro con la commissione per la discussione della proposta di una nuova pianta organica;

2) Pagamento del lavoro effettivamente svolto da circa 40 dipendenti e pagamento del lavoro fe-

stivo, straordinario, notturno al 50 per cento a partire dall'1-1-74;

3) No ai licenziamenti e alle manovre clientelari dell'amministrazione. Tale situazione è aggravata dall'atteggiamento repressivo dell'amministrazione di sinistra nei confronti delle avanguardie di lotta, dai licenziamenti ingiustificati, da sistemazioni clientelari;

4) Per una gestione democratica delle scuole.

Questo atteggiamento dell'amministrazione si è ripercosso anche sull'ammissione ai corsi per infermieri professionali di alcuni allievi. Gli allievi della scuola uniti con i lavoratori dell'ospedale rivendicano il diritto di organizzarsi in modo democratico all'interno della scuola, per raggiungere una professionalità al servizio del cittadino malato.

I lavoratori sono decisi a portare avanti tutte queste rivendicazioni, fino al raggiungimento di tutti gli obiettivi che da troppo tempo si trascinano per mancata volontà da parte dell'amministrazione e della regione.

Si invitano tutti i lavoratori, i consigli di fabbrica della zona, le organizzazioni sindacali e tutte le forze politiche democratiche a sostenere la lotta dei lavoratori dell'ospedale Predabissi di Melegnano.

La salute è un diritto di tutti, aiutatici a difenderlo

Il consiglio dei Delegati Ospedale Predabissi di Melegnano

Chi ci finanzia

periodo 1-11 - 30-11

Sede di VENEZIA
Beppe 50.000, raccolti da Angelo 20.000, Licia 5.000.
Sede di IMPERIA.
Roberto 10.000.

Contributi Individuali
Gianni - Firenze 50.000.
Carlo insegnante - Roma, 20.000, Peter - Bologna 2 mila 500, Riccardo - Lido di Camaiore 40.000, Renato - Mestre 6.000, Brunella - Firenze 27.000, Walter - Omega (NO) 15.000, Athos - Prato 1.500, Emma Rosso 5.000, sottoscrizione fra compagni pescatori - Chiavari 5.000.
Totale 257.000

Rinvio l'incontro per la Singer di Leini

E' stato nuovamente spostato l'incontro fissato per oggi tra ministro dell'Industria, OOS, imprenditori, sul problema della «conversione» dell'ex stabilimento Singer di Leini.

La notizia è arrivata alle 19 di ieri mentre gli operai si accingevano a prendere l'ennesimo treno per Roma.

Sembra sia rimesso in discussione per intero il piano che sembrava ormai

approvato per l'intervento congiunto De Benedetti-Magic Cheff-Fiat-Regione Piemonte.

Gli operai temono anche per il pagamento della cassa integrazione arretrato di 4 mesi.

Domani si riunirà il consiglio di fabbrica e una delegazione si recherà al comune di Leini per richiedere un incontro col sindaco.



Arrivano i nostri...

...e se ne vanno gli altri

Ferreri, Festa Campanile, Montaldo, Rosi, Zurini, Bevilacqua: registi. La Rai TV li ha chiamati per dirigere sul piccolo schermo, non ci sono limitazioni di sorta per questi autori semmai solo questioni di budget, ma accanto ai grossi nomi sono stati affiancati attori di basso costo; è probabile quindi che si tratterà di una produzione «povera» unicamente destinata al mercato nazionale.

Si suppone anche che questi siano i primi risultati di una ben più grande ristrutturazione; e ben vengano autori di qualità a cui se ne aggiungeranno di

certo altri, ma la cosa che ci preme precisare è che di registi disoccupati la Rai ne ha a bizzeffe; e dopo certe vicende giudiziarie i collaboratori sono aumentati: si è gonfiato a dismisura l'organico per delle inadempienze contrattuali; la Rai li ha fatti lavorare a tempo pieno e giustamente questi ultimi pretendevano un salario sicuro e garanzie rispetto ai ricatti e ai contratti a termine. Adesso siamo al punto in cui gli organici aumentano ma si produce molto poco ed il risultato è il caso dei registi disoccupati di cui sopra. E' giusto fare i conti

in tasca alla Rai per quanto riguarda il personale in questione? E' senz'altro uno dei nostri propositi oltre a cercare di fare una indagine dettagliata su come funziona questo mezzo di comunicazione di massa. Il ruolo del regista televisivo nella struttura di produzione Rai è quello dell'intellettuale intermedio che ha meno potere del giornalista che è invece una figura privilegiata in questo quadro; solo al giornalista è dato mediare mentre al regista rimane l'esecuzione. Ma perché allora la Rai ha chiamato tanti grossi nomi in vista del cambiamento culturale e di mercato come prima si accennava? L'unica risposta è che si tende ad espellere dalla produzione questi collaboratori registi che poco mediano a livello di potere politico e che ben presto si troveranno utilizzati come forza lavoro se non espulsi materialmente.

Un giornalista-funzionario in un dibattito su Lotta Continua a proposito di Bologna è arrivato a definire la Rai TV come una delle migliori della monodivisione; presunzione o idiozia? C'è stata una legge di riforma la 103 in cui c'è un articolo che prevede un modulo produttivo nuovo il NIP (Nucleo ideativo produttivo) (sic!) che secondo il fronte riformatore e

quindi la DC dovrebbero assolvere il compito di eliminare tutti i difetti dell'organizzazione del lavoro in quanto a libertà, creatività, economicità e produttività. Il rischio di questo modulo è forse quello di vagare tra una serie di questioni o troppo particolari o troppo generali; in quanto a ciò c'è sempre più il bisogno di una pertinente opera di controinformazione da parte dei compagni e degli organi di informazione di movimento.

Per concludere diciamo che c'è una forza lavoro a base mista «intellettuale e manuale» che svolge anche un ruolo di organizzatore del lavoro poiché distribuisce il lavoro tra montatore, l'operatore, fonico, l'elettricista, i laboratori dello sviluppo e stampa, della sincronizzazione, ecc., esclusa l'amministrazione del denaro; quasi tutta l'organizzazione del lavoro ruota intorno a questa figura insostituibile.

Che fine faranno tutti i collaboratori che verranno sostituiti da nomi più famosi e più prestigiosi? La risposta la possono dare le decine di compagni che ora lavorano alla Rai in questa scomoda situazione anche sulle pagine di questo giornale.

T.L.

Non cavalcate la tigre: mangiatevela!



Per la prima volta è uscito un giornale con quattro copertine quattrotto! Costa solo ottocento lire ed è un prodotto della Bannana Comix and Trauma Fabrik production associate per la prima volta in una edizione ineccepibilmente vergognosa: in questo numero: «La vendetta dell'Ammollo» è una seria ipotesi a confronto dell'esistenza di Dio; Dio è l'MLS ed è come lo sporco impossibile: «Perché Pippo è sballato?» lo sanno solo gli autori... Comunque a poche lire la fagna a casa vostra, tenele lontano dai bambini e dalla nonna perché è radioattivo. Ma no... Invece è ottima cultura, gli ultimi mesi di avventure dei personaggi un tempo d'autore oggi travolti dall'esistenza corrente; il dramma di una generazione senza genitori, senza la cinquecento, senza fidanzata, ecc., ecc. Lo si dovrebbe trovare in libreria, sempre se qualche copia riesce a sopravvivere alle vicende oscure della distribuzione alternativa o alle mani rapaci della questura. Questi gli autori: Filippo Scozzari veste come un terremoto, usa pennelli gira per Bologna su biciclette rubate ora starà in America a pomiciare con Richard Corben alla Convention; Andrea Pazienza ha i baffi come il Pentothal, usa pennarelli minorenni e non porta bretelle rosse; Stefano Tamburini è schizofrenico, beve birra Oranjeboom, ha impaginato questo numero, porta bretelle rosse e usa i pennini che frega a Massimo Mattioli che alcolizzato, ecc., ecc.



BRIC À BRAC

«Vendi il tuo motorino? Vuoi scambiare francobolli, monete, pietre, uccelli, pinete, balene? Cedi magazzino, soffitta, loculo? Acquistaresti un'auto usata, un motoscafo, un aeroplano, un treno, un'isola, un grano di sabbia? Cerchi una baby sitter, un giullare? Vuoi liberarti dei tuoi vecchi mobili, dei tuoi tabù, della tua solitudine?»...

Da un mese esce a Napoli un nuovo quattordicennale, «Bric-a-brac», pieno di inserzioni, messaggi, annunci e comunicazione varia: tutto esclusivamente di «piccola pubblicità» gratuita.

Alle «istruzioni per l'uso» — questo il titolo dell'articolo di presentazione, sopra accennato — pubblicato il primo numero, comparso in edicola venerdì 30 settembre, ha risposto una massa imprevedibile di annunci: copie vendute, più di duemila.

L'inserzione è assolutamente gratuita, basta telefonare al n. 260796; oppure spedirla alla redazione.

«Il nostro è un tentativo di uscita dall'isolamento, una piccola proposta di comunicazione tra le persone», dice Francesco Ruotolo, direttore di «Bric-a-brac», uno dei quattro redattori — con Rossana, Andrea e Nicoletta — della simpatica iniziativa.

«L'accoglienza è stata

per noi fantastica, entusiasmante, ci sentiamo incoraggiati», dice Rossana.

Anche il secondo numero, uscito venerdì 14 ottobre, è andato bene: «Sono tanti gli annunci — dice Nicoletta — che ogni volta almeno 100 restano fuori, in attesa del numero di due venerdì dopo».

«La nostra iniziativa risponde effettivamente ad un bisogno reale di rapporto, di incontro, di scambio», dice Andrea.

Le inserzioni sono raccolte sotto decine di voci, alimentazione, animali, auguri, baratti, scambi, clubs, comunicazioni giovanili, messaggi, gratis, viaggi, so fare, ecc., ecc.; vi è anche una rubrica di «telefoni utili» tra i quali troviamo i vigili del fuoco, l'ostello, il Cisa, la sveglia telefonica, il centro Reich, la mensa bambini proletari, centri di educazione sessuale e ginecologica, il centro prevenzione tumori...

Venerdì 28 ottobre è uscito il terzo numero, con in prima pagina una poesia di Saffo e un primo bilancio dell'iniziativa: i redattori rivolgono un SOS perché questa incontro collettivo si allarghi; allo stesso tempo ci consente alla rivista «alternativa» di resistere.

Ogni copia costa in edicola 300 lire; alla coope-

rativa autogestita dai redattori la spesa è di 275 lire a copia, copribile solo da 4 mila copie vendute in su. Al di sotto di tale vendita, ogni copia è interamente passiva.

C'è anche un invito a moltiplicare quelle inserzioni di iniziative d'interesse collettivo, come circoli culturali, collettivi giovanili, proposte, radio libere, momenti d'incontro, di dibattito, di ritrovo comune.

Gratis? Ai redattori viene sempre fatta questa incredula domanda quando al telefono ricevono gli annunci. Certo, è davvero un fatto alternativo questo

qui, che finalmente un messaggio non è più una merce ma un reale momento di rapporto.

«Siamo un servizio alternativo», dice Francesco Ruotolo, «non solo perché gratuito, ma anche e soprattutto perché rispetto alla crisi che c'è in giro, crisi di comunicabilità, di entusiasmi, di speranze, noi abbiamo voluto tentare. Vogliamo cioè nel vivo della crisi aprire rapporti nuovi tra persone e gruppi, spingere a superare l'individualismo; solo così tutti assieme potremo trovare una soluzione, potremo cambiare tutto... anche il carattere».

Programmi TV

GIOVEDÌ 3 NOVEMBRE

RETE 1, «Non Stop» ha una strana contemporaneità con il programma sul secondo che manda in onda «Uomini della scienza». Il primo è un tentativo di fare dello spettacolo non convenzionale di media bassa qualità il secondo ha il pregio di incontrarsi con il pubblico a dibattere di volta in volta l'opera dello scienziato di turno: giochi di parole a parte, questa è la volta di Volta. Sempre sulla RETE 1 alle ore 22.00 inizia il ciclo dedicato all'etnologo Ernesto De Martino. Per anni cineasti e registi hanno raccolto materiali filmati al sud dove De Martino, Carpitelli e Jervis avevano dato validi strumenti d'analisi con le loro ricerche ma i canali tradizionali della circolazione hanno sempre rifiutato i loro contributi.

Far diventare "notizia" il quotidiano



Ogni mattina il problema: parlare degli altri, parlare di noi, far parlare gli altri. In ogni caso esercizio di potere. Con quale legittimità e perché c'è bisogno di una legittimità, e come conquistarsela.

E' indubbiamente molto più difficile oggi far circolare il dibattito delle donne. Negli anni passati ad esempio, spesso il semplice dato numerico di 50.000 donne in piazza poneva relativamente pochi problemi di controllo della notizia ed inoltre il convergere del movimento intorno a tematiche e scadenze centrali, faceva sì che fosse abbastanza facile riportare i temi del dibattito e le diverse posizioni.

Il problema fondamentale oggi per il movimento è conoscere se stesso in tutte le sue articolazioni. Spesso la molteplicità di esperienze nascoste (molto ricche ma poco conosciute), la varietà di iniziative e di un dibattito molto più intenso oggi nelle sedi decentrate, nei piccoli gruppi che si formano su omogeneità e interessi comuni, consente alla stampa (anche quella «progressista») operazioni sul movimento, giudizi affrettati sulla sua crisi che alimentano spesso anche in noi la sfiducia.

L'ennesimo caso di violenza carnale

Come nasce una notizia? Che cosa merita la prima pagina? Che cosa fa notizia?

Arriva la notizia Ansa: preferiremmo non vederla, è l'ennesimo caso di violenza carnale. Ecco, abbiamo già scritto la parola «ennesimo»... Nascono subito i problemi: in mancanza di un rapporto diretto con la situazione dove è accaduto il fatto, non sappiamo come parlarne, ogni parola ci sembra banale e scontata, ma non dare la notizia ci sembra quasi omertà.

Abbiamo conquistato il «diritto» che la violenza su una donna è «notizia» tanto quanto il generale Mino o l'agguato fascista. Ma spesso anche noi abbiamo introiettato un modo maschile di fare informazione per il quale l'agguato fascista è più importante, è

Vorremmo tentare di aprire un dibattito sul rapporto donne e informazione, a partire sia dalla nostra esperienza concreta di quest'anno nella redazione di LC, e sia dalle discussioni con altre compagne romane che lavorano nell'informazione e con le quali stiamo costruendo un collettivo proprio su questi temi.

Ci sembra per questo che ci siano due ordini di problemi da affrontare: da una parte il rapporto tra informazione e movimento, il rapporto cioè tra «giornaliste» donne e movimento femminista, e tutte le altre donne, dall'altro il tema più generale del cosa significa oggi fare informazione, rispetto ad esempio alla creazione del consenso e alla costruzione di una nuova cultura.

Le note che seguono non sono che un primo momento di riflessione, e danno per scontato analisi sul rapporto donne e informazione (pensiamo al Convegno che si è svolto a Milano la primavera scorsa) che crediamo siano già patrimonio collettivo.

da prima pagina.

A noi d'altra parte non piace che le cose ci riguardino vedano in prima pagina, che abbiano grandi titoli: ci sembra di fare violenza alla donna già violentata; scrivere che il tale compagno è stato aggredito dai fascisti non fa danno al compagno, anzi riconferma a lui e a tutti i lettori la dimensione eroica della vita di un rivoluzionario. Inoltre anche la «violenza sulle donne» rischia di diventare uno stereotipo. E poi, che cosa scrivere nel titolo? «Quattordicenne stuprata...», ma così ci sembra quasi «Cronaca Vera», ma d'altra parte a non dir subito di che cosa si tratta nel titolo c'è il rischio che nessuno legga l'articolo, perché gli sembra poco importante.

Perché anche a leggere siamo abituati così, con dei canoni e delle gerarchie già belle e fatte in testa. E poi, come commentare...

«Angoscia, impotenza, rabbia». Le solite parole che ritornano, assieme a «affrontiamo collettivamente» e quando va bene «le compagne si sono mobilitate»...

Il personale come sfogo

Se è un problema dare le notizie, quelle che comunque sono considerate tali altrettanto importante ci pare far diventare «notizia» i fatti della vita quotidiana, relegati negli aspetti più tragici, alla cronaca nera.

Mai come in questo periodo sono arrivate tante lettere al nostro giornale: il personale come sfogo, relegato nella pagina letteraria, comoda valvola per le tensioni dei compagni, per un personale che resta inesorabilmente privato e non riesce a diventare discussione collettiva. Così il fatto che Tano lascia Filomena non fa notizia (nei rotocalchi si se i due sono dei big dello spettacolo), ma d'altra

parte è un fatto che stravolge la vita di Filomena (e magari anche di Tano) e che accade a milioni di uomini e donne. Di solito non se ne parla (terribilmente solo quando si muore compaiono i nomi delle persone che erano in relazione con la persona scomparsa: «siamo vicini alla sua compagna...»), oppure si apre un pallosso dibattito sulla coppia, che poi, come tutti i dibattiti, spesso, nella continuazione ripete se stesso. Dobbiamo inventarci un modo. Perché in queste cose è in ballo la nostra trasformazione individuale e collettiva.

La difficoltà inoltre, contro cui ci siamo scontrati spesso nel nostro giornale è quella di parlare di avvenimenti quali ad esempio catastrofi naturali, o incidenti stradali, che coinvolgono la vita di decine e decine di persone, ma che non sono immediatamente riconducibili a precise responsabilità politiche.

Questo relegare alla cronaca o alle lettere la vita quotidiana è ancora più grave se pensiamo che i giornali più letti dalle donne (e non solo da loro) — vedi i fotogrammi, Gente, Oggi ecc. — sono proprio quelli che parlano della vita quotidiana, imponendo una loro linea «politica», modelli cioè di comportamento che passano tra la gente. Non è possibile confinare al «Costume» i problemi che investono ogni giorno tutti quanti e sui quali il sistema fonda la creazione del consenso, la discussione sulla Germania di

questi giorni dovrebbe farci riflettere.

Un anno di lavoro collettivo al giornale

La nostra presenza qui al giornale fa i conti con tutto questo. Abbiamo cominciato questo nostro lavoro di redazione — donna dopo Rimini, con alle spalle la forza del movimento (che però in quel momento certo non ci «deditava»). Non c'era compagno che non parlasse di se stesso: «Sai, sono in crisi... l'amore, la coppia, la sessualità...». Abbiamo cercato di dare la parola alle donne, alle compagne del movimento, di fare circolare il dibattito data la carenza di nostri strumenti autonomi.

Ora però ci sembra che per noi il problema non sia più tanto quello di rivendicare uno spazio per le cose delle donne, ma quello di dare una battaglia più complessiva sull'insieme del come si fa informazione.

Sin dall'inizio ci sembrava importante, e ci sembra tuttora, tentare un modo diverso di lavorare un modo collettivo, non fondato sulla competitività: sulla teoria del genio, individualista. Abbiamo cercato di discutere sempre insieme i nostri articoli (c'è sempre qualcuno che si domanda come mai ci mettiamo due ore in sette a scrivere due cartelle!), di mettere in crisi continuamente i meccanismi di potere che scattano al nostro interno e in modo più vistoso tra i compagni.

Abbiamo deciso di firmare raramente i nostri pezzi, se non quando rispecchiavano punti di vista di singole compagne, o comunque cose che non avevamo avuto il tempo di verificare insieme, o quando all'interno di un dibattito trovavamo giusto assumerci le responsabilità delle nostre posizioni.

E' ancora una strada tutta da percorrere: i ruoli si ripropongono continuamente tra noi. Pensiamo però che anche per i compagni la possibilità di costruire un'informazione alternativa, passi attraverso la messa in discussione del modo di lavorare, la creazione di rapporti più umani, affrontando fino in fondo la contraddizione della divisione del lavoro imposta dai tempi di un giornale quotidiano.

Le compagne della redazione-donne

Il collettivo donne e informazione, formato da compagne che lavorano in quotidiani della nuova sinistra, radio libere e agenzie, ci riuniamo martedì 8 alle ore 10,00 in via del Governo Vecchio. E' aperto alle donne che sono interessate a discutere di questi temi. Non ci poniamo come «giornaliste» ma come compagne femministe che lavorano in organi di informazione e che hanno come principale referente il movimento.

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12.

○ TREVISO

Giovedì 3 novembre, alle ore 20,30, in sede, via Gozzi 7, riunione generale dei compagni di LC e che fanno riferimento al giornale.

○ PER I COMPAGNI DELLA LIGURIA E DELLA LOMBARDIA

Oggi c'è lo sciopero dei VV.FF. perciò gli aerei non volano. Se proprio volete leggere questo giornale, telefonate nel pomeriggio al centro diffusione di Milano per vedere un po' come farvelo arrivare.

○ TORINO

Giovedì alle ore 15,30, in corso S. Maurizio 27 riunione degli studenti medi che si riconoscono nel giornale.

I compagni della sinistra rivoluzionaria che lavorano nella provincia in relazione dello sciopero nazionale del 4 novembre indetto per la difesa degli integrativi regionali del contratto 1973-76 hanno deciso di partecipare alla manifestazione che si terrà a Roma.

Il coordinamento dei collettivi femministi si riunisce il 3 novembre in via Lessona 2, alle ore 21 per discutere delle iniziative da prendere riguardo alla lotta, sull'aborto.

Giovedì 3 novembre alle ore 16, riunione in corso S. Maurizio 27 di tutti i compagni ospedalieri per discutere dello sciopero regionale dell'8 novembre.

Stasera alle ore 20,30, nella sede di via Brunetta 19 coordinamento operaio. Ogd: discussione finale sui lavori del convegno di informazione, proposte per le iniziative successive in base agli impegni presi a luglio.

○ FERMO

Venerdì 4 alle ore 21,30, presso Radio Città Campagna, in via Sabbiani 10, riunione delle radio della provincia di Ascoli Piceno e Macerata. Ogd: vertenza contro la SIAE.

○ PRATO

Venerdì alle ore 21, nella sede di via Milano, assemblea dei compagni di LC interessati alla creazione di un collettivo.

○ NAPOLI

Venerdì alle ore 18, in via della Stella, riunione operaia su occupazione, orario di lavoro, qualità del lavoro.

Venerdì 4 alle ore 18 nella sede di LC, via Stella 125, riunione dei compagni ferroviari. Ogd: rapporto col sindacato e ruolo delle FFSS.

○ ORISTANO

La riunione di venerdì 4 è spostata a domenica 6 nella sede di via Solferino 3, alle ore 9.

○ FOLIGNO

Sabato alle ore 17 nella sede di via S. Margherita 28, riunione dei compagni che fanno riferimento a LC per discutere sul giornale e sulle iniziative da prendere.

○ BUSSOLENO (Val di Susa)

Venerdì 4, alle ore 21, riunione generale di tutti i compagni della Valle.

○ LECCE

Oggi alle ore 16,30 coordinamento provinciale femminile a Palazzo Casto.

Sabato alle ore 16,30, attivo provinciale. Ogd: discussione e preparazione del giornale locale.

○ PALERMO

Oggi alle ore 17 alla scuola media A. Vero, di via Auguleo, riunione del coordinamento politico dei lavoratori della scuola per discutere sulle lotte per l'occupazione.

○ MILANO

Avviso per un compagno: se Luigi C. di Trepuzzi si trovasse a Milano, si metta in contatto con Paolo, è urgente.

I circoli giovanili di piazza Mercanti, propongono a tutti i musicisti e a tutti quelli che sanno suonare uno strumento, di trovarsi al capannone di via Broletto, oggi alle ore 21 per discutere l'organizzazione di una banda musicale di movimento.

○ GENOVA

Giovedì 3 novembre alle ore 21, riunione dei compagni che fanno riferimento al quotidiano, nella sede del centro storico. Ogd: formazione collettivo redazionale.

○ PER I COMPAGNI DELLA LOMBARDIA E DELLA LIGURIA

Diffusione del giornale. E' nato, è nato, tutti ne sentivano il bisogno. E' il Centro Diffusione per la Lombardia e la Liguria.

Se il giornale non arriva, se le copie sono poche o troppe, per tutti gli altri problemi di questo genere telefonate a Milano al 02-65.95.423 - 65.95.127 chiedendo della diffusione. Cercheremo di risolvere tutti i vostri (e nostri) problemi.

La sinistra extraparlamentare in Germania Federale

Il dibattito è sotterraneo, ma non troppo

(Francoforte 2, dalla nostra corrispondente)

La mia prima impressione arrivando a Francoforte: «Porco cane, qui è tutto morto, non si farà mai più niente», cambia man mano che sto qui. Ancora sabato sera in una sala immensa centinaia di compagni ballano mentre una Folk blues Band suona, e vederli muoversi ritmicamente nella sala, con le luci rosse scure, fa pensare che in questa città regni unicamente l'arte della rimozione, la capacità collettiva di reagire di fronte ad una cosa così terribile come Stammheim, con la «sublimazione». Ma poi, ovunque vado, nelle diverse Comuni, nei posti dove si va a bere la birra la sera, in mezzo alle discussioni sempre impegnatis-

sime sui rapporti, sulla coppia, sui casini delle coppie aperte a tre, a quattro, sui problemi dei bambini (ne sono nati un sacco in questo periodo), si sente mormorare: «Ma la sabbia sulle scarpe di Baader...», «Gli avvocati che fanno...?», «Qualcuno dice di aver visto Baader e Raspe all'aeroporto di Francoforte il lunedì prima di Mogadiscio». Poi, a mezzanotte, un giovane compagno entra nel ristorante e ci mette, senza dire niente, un volantino sul tavolo. E' la raccolta degli articoli della stampa estera sul caso Stammheim; è riportato anche l'appello per la difesa della vita dei detenuti superstiti della RAF... E tu sai che non è tutto morto.

se. Sabato e domenica scorsa ad esempio c'è stato un congresso del movimento per l'ecologia alternativa organizzato dagli Jusos e dal Sozialistische Büro.

A Francoforte vive una incredibile infrastruttura alternativa, un muoversi su un terreno sotterraneo che va dalle librerie, alle varie decine di caffè gestiti da compagni, ai centri di comunicazione per le donne, fino al negozio di elettricità aperto da compagni, all'officina meccanica «alternativa».

In un degli aspetti più interessanti di iniziativa politica in questo momento è, l'espandersi di strutture di informazione di base, dagli 80 ai 100 giornali locali, riviste, bollettini di controinformazione, che sono letti secondo un calcolo realistico da 200-300.000 persone ogni settimana.

Si dice che l'opposizione, il rifiuto dell'ordine sociale «alla tedesca», il bisogno e la voglia di dire no, tutte queste cose si sono estese a macchia d'olio, non si esprimono in una struttura combattente, ma vivono ed esistono ovunque. Si dice anche che la sinistra non è mai stata così grande, così forte numericamente.

come oggi, ma che è fallito in questa fase un modello di organizzazione vecchia. E questo trauma, questa sensazione storica di sconfitta che la generazione del '68 si porta ancora dentro, è stato superato da mille piccoli poli di aggregazione diversi. Si parla anche di organizzare una «Bologna» a Francoforte tra alcuni mesi... Un gruppo di compagni vuole proporre un quotidiano della sinistra, e così via.

Nel momento in cui lo Stato ha deciso di mettere ognuno di fronte ad una scelta precisa: o RAF o integrazione nel sistema socialdemocratico, ognuno cerca di sfuggire al ricatto insostenibile definendo i propri tempi in modo nuovo e diverso di organizzarsi, e soprattutto non farsi ammazzare.

Certo, c'è molta impotenza, molta paura, ma anche molta decisione di non darsi per vinti. Alcuni compagni hanno sviluppato in questi giorni l'iniziativa per formare un Comitato di inchiesta sui fatti di Stammheim; la controinformazione si sta costruendo e organizzando, coi tempi suoi, ma anche questo strumento essenziale si farà strada.

Ruth

I dirottatori sono del FPLP?



Nadia Shehadeh Duabis, 21 anni, nata nel campo profughi palestinese di Ein Helweh nel Libano meridionale, militante prima del movimento studentesco filo-palestinese nel Kuwait e poi nel Fronte Popolare di Liberazione della Palestina, questo è il nome della compagna uccisa dalle teste di cuoio sull'aereo dirottato a Mogadiscio. L'altra compagna, l'unica sopravvissuta del gruppo di 4 dirottatori, si chiama invece Suraya al-Ansari ed è una palestinese nata ad Haifa.

Questa identificazione è stata pubblicata due giorni fa dal giornale conservatore del Kuwait Al-Siyasah.

Va notato che l'appartenenza di queste due militanti al Fronte Popolare

di Liberazione della Palestina, al momento del dirottamento, nonostante sia data per sicura da settori della stampa araba, non è del tutto certa.

Questo non solo perché il Fronte ha smentito di aver partecipato o di aver coperto l'azione — cosa peraltro poco indicativa — quanto perché nei mesi scorsi un gruppo di militanti del FPLP si è scisso — pare proprio per divergenze sulla tattica «militare» — e ha dato vita ad una organizzazione guerrigliera autonoma. A capo di questa scissione si trova un dirigente di primo piano del FPLP, Haddad, che veniva indicato come «braccio destro del segretario del FPLP, Habbash, e come dirigente militare dell'organizzazione».

Capucci graziato, purché lasci Israele

Secondo alcune voci che questa mattina circolavano negli ambienti giornalistici di Tel Aviv, mons. Hilari Capucci, il vicario patriarcale dei melchiti (greci cattolici) in Palestina sarebbe stato graziato. Come si ricorderà il vicario era stato processato e condannato nel '74 a dodici anni di carcere, essendosi servito, secondo le accuse, della sua autorità ecclesiastica per trasportare «armi e materiale di sabotaggio» per la resistenza palestinese dal Libano meridionale in Israele. Durante il processo, svoltosi a porte chiuse, mons. Capucci negò di aver trasportato le armi ma non nascose mai la sua simpatia e il suo appoggio alla causa palestinese, e la sua netta opposizione agli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Alcuni mesi fa, poi, forse in seguito ad un incontro tra l'ex ambasciatore israeliano Sasson e Paolo VI, iniziarono le

trattative tra la Santa Sede ed il governo Rabin prima e Begin poi, per la scarcerazione di Capucci. A quali condizioni? Tel Aviv chiedeva, in cambio della grazia, l'espulsione del prelato da Israele e la rinuncia della sua carica a Gerusalemme; in pratica chiedeva di uscire con le mani pulite da una parte, sconfiggendo, dall'altra, la nascita del mito, del martire, per la numerosa comunità cristiano-palestinese. In seguito a queste proposte che secondo molte ed affidabili indiscrezioni la Santa Sede avrebbe accettato, mons. Capucci alcune settimane fa, nella sua cella di tre metri per cinque, avrebbe iniziato uno sciopero della fame, tuttora in corso, che lo ha ridotto in uno stato fisico impressionante. E' sempre di questa mattina la notizia del suo rifiuto di uscire dal carcere se non gli verrà riconosciuto il diritto di rimanere a Gerusalemme.



E' solo molto cambiato. L'organo del Kommunistische Bund, l'Arbeiterkampf, intitola la prima pagina: «Noi non crediamo al suicidio!», sotto, le foto di Andreas, Ulrike, Gudrun e Jan Karl. La sinistra è come caduta in una specie di impasse, ed è difficile da capire. Tanti fra quelli che sono andati a Stoccarda, ai funerali, ci dicono: «questi poliziotti non sono la polizia tipica dei paesi fascisti, quella brutale, quella staccata dalla popolazione. Se gli togli la divisa sono come la gente qualsiasi, e questo vale anche per l'opposto: se metti alla gente della strada la divisa, avrà la stessa faccia...». Un altro dice: «Se Stammheim è stato un assassinio, io benissimo cosa questo significa; però avrebbe talmente tante conseguenze per la mia vita individuale, che tendo a non volerlo credere». Sicuramente non prende campo un atteggiamento di delega fiduciosa verso la SPD che tenta di indirizzare il dibattito parlamentare contro la CDU del Baden Württemberg, per meri interessi elettorali. Ma c'è paura, amarezza, dolore sui visi dei compagni che non vogliono discutere, che soprattutto non vogliono farsi imporre da questo Stato bestiale la sua logica, i suoi tempi, la sua guerra. Chi non è andato

a Stoccarda ai funerali non è un «traditore della causa», ha pianto a casa sua, ha fatto altro, ha rifiutato di farsi schiacciare da questo Stato avversario nel vicolo cieco del «tutto o niente».

La polizia a Stoccarda ha schedato tutti, tutti i 1.200 compagni che hanno assistito al funerale, e poi ha dichiarato alla stampa che questo «filtro» le ha permesso delle «conoscenze preziose sull'arco dei simpatizzanti, sulla struttura degli oppositori al sistema».

Comunque, noi possiamo dire che per fortuna la polizia continua a sbagliare. Questo «arco di oppositori» è molto più vasto, molto più grande. Mentre domenica a Francoforte si pensava di soffermare nel clima della parzialità generale, nell'aria pesante che si respira ovunque, nelle case e nelle strade, in un piccolo paesino a una trentina di chilometri, centinaia di giovani hanno dato battaglia per ore contro la polizia in occasione di un concerto. Lunedì, a Berlino un grande corteo di migliaia di compagni è sceso nelle strade per protestare contro l'arresto di 4 compagni accusati di aver stampato un opuscolo di sostegno al terrorismo.

In Germania la sinistra c'è, con le sue forme; in questo momento si rifiuta di organizzarsi centralizzando, esiste in mille forme di iniziative di ba-



La morte del generale Mino

Troppi misteri per inquirenti di regime

A Catanzaro gli inviati dei giornali stanno apprendendo a tornare ai loro giornali che accettano la tesi dell'incidente. Chi vuole sapere qualcosa, si scontra con l'impossibilità di controllare alcunché. Un esempio: chiedere all'ufficio meteorologico di Catanzaro Caraffo le condizioni del tempo al momento dell'incidente significa sentirsi rispondere che è segreto istruttorio. Il tempo è un segreto! Avvicinarsi alla zona è ancora impossibile. Impossibile sapere qualcosa sul carabiniere consegnato (quello di guardia all'elicottero nel cortile della caserma di Catanzaro). Di certo c'è che nel luogo dell'incidente non c'era temporale né fulmini, e che a sprazzi brillava il sole. Vedeva, nella nebbia, il monte Covoletto, si sente dire. A quale distanza? Un chilometro è la risposta.

(dal nostro inviato)

Il luogo dove sono stati rinvenuti i resti dell'elicottero Augusta Belli 205 è ancora circondato dai carabinieri. La località è denominata «Fossa di Lupo» e si trova su un versante laterale del monte Covoletto al confine tra i comuni di Girifalco e di Amaroni. E' circa a 600 metri sul livello del mare, cioè pochi metri più in alto dei paesi vicini (la cima del monte Covoletto è a 805 metri). Sul terreno intorno al posto dove si trovano i resti del velivolo è visibile una striscia di arbusti ed erbe divelte che dimostrerebbe che l'elicottero ha percorso un tratto con un pattino sul terreno. E' da escludere invece che il pilota si sia trovato improvvisamente di fronte la montagna. A Girifalco, a poco più di 5 chilometri dal posto dove sono stati rinvenuti i resti dell'elicottero, molti si chiedono intanto come sia potuto succedere.

Gli abitanti non hanno mai avuto l'impressione che le condizioni del tempo avessero potuto aver causato l'incidente. Il mattino di martedì il paese si è svegliato invaso dai mezzi militari, ignaro di quanto fosse successo poco distante. Sono tutti concordi nel sostenere che il tempo era in genere buco e solo sul monte Covoletto il cielo era nuvoloso ma non si sono visti fulmini. Il temporale sembrava piuttosto essere nella zona delle serre, né si sono sentiti boati o esplosioni. Diversi invece sono le dichiarazioni di coloro che si trovavano sull'altro versante della montagna che è nel comune di Amaroni.

Un compagno di Amaroni che lavora in campagna in una piccola proprietà non molto distante dal luogo del disastro ha visto, anche se non ricorda esattamente l'ora, passare l'elicottero e subito dopo ha udito due esplosioni. Ma ancora più precisa e interessante è la testimonianza di due contadini, Antonio De Vito e Rosa Belisario, che si trovavano in un appezzamento di loro proprietà a circa 500 metri dal luogo del disastro. Hanno visto l'elicottero virare, cioè andare controtorcia, e poi scomparire in una banca di nebbia e quasi contemporaneamente hanno udito un boato.

E' stato proprio Antonio

De Vito a dare l'allarme la sera quando è sceso in paese ed ha saputo che si cercava l'elicottero con a bordo il generale Mino e sempre Antonio De Vito ha condotto i carabinieri sul posto dove aveva visto l'elicottero. I resti del velivolo sono sparsi per un raggio superiore ai 150 metri e questo insieme al fatto che molti testimoni hanno udito due boati, può far pensare che l'elicottero possa essere esploso in aria. A Girifalco intanto un altro elemento fra la gente e soprattutto fra i compagni viene messo in luce: si sono interrotti i contatti con l'altro elicottero che precedeva l'Augusta Belli 205 alle 14.55. L'orologio del tenente segnava le 15.01, cioè circa 6 minuti di differenza, ma soprattutto risulta inspiegabile come le ricerche siano state subito indirizzate nella zona delle serre mentre era chiaro che nel momento in cui si erano persi i contatti marciando l'elicottero alla velocità di poco più di 100 chilometri all'ora non poteva trovarsi che intorno alla zona di Girifalco. Sono interrogativi che difficilmente saranno sciolti dall'inchiesta ufficiale, anche perché è difficile trovare qui in Calabria, come altrove, chi deponga la minima fiducia in queste inchieste.

Un proletario di Girifalco, appena saputo la notizia del ritrovamento dei resti dell'equipaggio, ha subito commentato: «A quest'ora qualcuno si mangia il pollo».

Intanto le fonti ufficiali oggi negano l'ipotesi del sabotaggio e prospettano

in particolare una versione affrettata dei fatti. I magistrati che indagano sull'episodio sono Fabiano Cinque, Ferdinando Bova e Marino Lombardi. Fabiano Cinque è ben conosciuto per la parte avuta nello sviluppo delle indagini per l'assassinio di Malacaria; proprio Cinque è stato a dare spazio alla versione secondo la quale Malacaria aveva la bomba in tasca; Mariano Lombardi è PM nel processo Freda - Ventura, mentre Ferdinando Bova è il figlio del sottosegretario alle Partecipazioni Statali Francesco Bova e strettamente legato agli ambienti DC. Incontrando ieri Ruffini, gli ha detto: «Ci siamo visti a piazza del Gesù». Si tratta di una commissione che non è certo composta in modo da fugare ogni dubbio. Intanto qualcosa di più preciso si è saputo sulla visita di Mino in Calabria. Si può dire che questa regione fosse il posto dove si sperimentava una nuova organizzazione dell'arma. C'era stato il trasferimento di nuovi quadri con il rinnovamento dei dirigenti e dei graduati con una diversa preparazione.

La dimostrazione di quali siano i veri rapporti tra le gerarchie dell'Arma e i carabinieri semplici è testimoniata dal fatto che accanto al generale Mino sarebbero state trovate sparse per terra banconote per tre milioni e sembra che questi soldi fossero quelli che il generale Mino avrebbe dovuto distribuire fra gli agenti concedendo 50.000 lire a testa.

Sempre la solita Rosa...

Il generale Ferrara ha morso il freno fino ai funerali del collega Mino. Poi si è messo al lavoro. Nelle sue mani, da oggi, ci sono i rapporti di valutazione personale che riguardano tutti i quadri ufficiali più alti dell'Arma con le relative promozioni. E' il primo «dossier caldo» che il nuovo comandante ad interim dei carabinieri eredita; un deterrente per rinserrare i ranghi degli ufficiali superiori intorno a sé e per ingaggiare da una posizione di forza la nuova sfida, quella che nei progetti delle destre dovrebbe portare Ferrara ad occupare stabilmente il vertice dell'Arma. Ferrara sa che il tempo non gioca a suo favore: ad agosto scadrà il suo mandato per il vice-comando dell'Arma, e se per allora non sarà stata cancellata la legge che impedisce a un carabiniere l'accesso al comando dell'Arma, Ferrara avrà perduto.

Si profila così il primo tiro alla fune: le sinistre chiedono una soluzione rapida per la nomina definitiva, chiedono cioè che Ferrara, l'uomo più temuto e più deciso dell'Arma, sia rilevato al più presto dal comando temporaneo. Sull'altro fronte, missini, parafascisti di varia estrazione e soprattutto socialdemocratici e democristiani (Fanfani e Piccoli scopertamente, Moro, come di consueto, da dietro le quinte) tendono invece ad allungare i tempi della sua permanenza a viale Romania, con lo scopo evidente di creare una situazione di stallo e quindi di congelare il mecca-

nismo della successione definitiva. Per questo è già in pieno svolgimento una girandola di illazioni sui nomi probabili. Ogni cosa ha il suo suggeritore e ogni suggeritore inebeca agenzie e redazioni dei quotidiani. Rimbalzano così sul pubblico i nomi più altisonanti del gotha militare: quelli ricorrenti sono di Pietro Corsini, Gian-georgio Barbasetti di Prun, Giuseppe Santovito, e poi di Florian, Fiorentino, Molto Guerrieri, Calamini. Un balletto che oltre a favorire Ferrara, tende a rincarare a saggiare il campo per verificare l'esito del gradimento» sui singoli candidati. L'operazione Ferrara infatti è di difficile attuazione, e il blocco di destra sul suo nome può servire, alla lunga, a far uscire un «outsider» che abbia caratteristiche analoghe alle sue.

I più favoriti sono quelli della prima terna, portati in palma di mano (ma per ora sempre in subordine rispetto a Ferrara) dai giornali di destra. Corsini è il comandante della scuola di guerra di Civitavecchia ed è noto come uomo d'ordine. Barbasetti, suo predecessore e oggi comandante della regione toscana-emiliana è il generale che è stato scritto e mai smentito nel dicembre del '70 sarebbe stato pronto a marciare con J. V. Borghese. Santovito, comandante della regione militare centrale viene dal SID ed è incappato in un'altra inchiesta golpistica quella di Sogno. Sullo sfondo c'era Corso Marconi: una credenziale invidiabile.

La nebbia avvolge la stampa

Non è che le morti degli altri ufficiali avvenute nel corso di questi anni siano state trattate meglio. Fa testo la stampa ferragostana nei confronti del «suicidio» del gen. Anzà, e la coltre di silenzi che rapidamente calò su quel caso. Naturalmente ieri i giornali avevano bisogno di qualcosa da mettere sotto i denti: per esempio la provvidenziale dichiarazione del capo dell'aeronautica — quello stesso che presiederà la commissione d'inchiesta nominata dal ministro della Difesa — il quale candidamente ha anticipato i risultati del proprio lavoro. Come riportano con sicurezza il *Giornale* e la *Stampa*, il gen. Mettimano ha detto ai giornalisti: «Un classico incidente. L'elicottero ha cozzato contro la collina mentre era in normale assetto di volo». Di qui i titoli decisi con cui parte della stampa risolve la questione. «Sabotaggio escluso», dice la *Stampa*. «Si esclude l'ipotesi dell'

attentato», il *Giornale*. «Precipitato per la nebbia», il *Popolo*. Almeno il *Messaggero* si rifugia nell'interrogativo. Scrive infatti: «Nebbia e scarsa strumentazione?». Anche l'*Avanti* stupisce per la concisa convinzione del titolo: «Pochi dubbi sulla tesi della disgrazia». La tesi sarebbe quella dell'errore tecnico o di pilotaggio. Insomma per tornare a ragionare fuori della più piena onertà o della soddisfatta accettazione delle veline di Stato, occorre leggere altri giornali. La *Repubblica* si chiede se l'elicottero è esploso in volo. Ecco comparire, come sul resto della stampa minimamente rispettosa della realtà, altri fatti che invece le più diffuse testate tacciono. Si cerca di capire il significato dei due boati uditi nella zona dell'incidente. Si dice che il carabiniere di guardia all'

elicottero, durante la sosta a Catanzaro, è stato consegnato. Si dice infine che al momento dell'incidente nella zona non pioveva e c'era soltanto qualche banco di nebbia. Lo stesso fa l'*Unità*, che intitola «Ancora oscure le cause della sciagura». L'*Unità* si interroga sulla «misteriosa virata». Il *Corriere della Sera* affianca a un articolo di cronaca intitolato grigiamente «Tre inchieste per sciogliere i dubbi» nel quale comunque si citano testimonianze interessanti sulle condizioni atmosferiche (piuttosto buone), i due misteriosi boati, ecc., la compensazione di analisi-proposte sulle candidature post-Mino; ovvio che Piazzi rivendica un duro a capo dell'Arma, motivando con la scontentezza interna e con la necessità di coprire i vuoti che si apriranno con la riforma di polizia. Su questo tema,

che interessa molti commentatori della stampa, torniamo più avanti. Vale la pena di sottolineare infine che il *Corriere* è l'unico giornale a parlare di una terza inchiesta, oltre a quelle del governo e della magistratura: quella del SID, presente con un misterioso maggiore proveniente da Napoli.

Infine *Manifesto* e *Quotidiano dei lavoratori*: il primo scrive di «un dubbio temporale ma di una sicura tempesta che si abbatte su governo e carabinieri». Il *Quotidiano dei lavoratori* intitola «Inquietanti interrogativi» e insieme al nostro giornale è l'unico a dire esplicitamente che la stampa è stata tenuta lontano dal luogo dell'incidente.

Veniamo al corno più importante di questa vicenda: la successione. Abbiamo detto del *Corriere*. Più esplicito ancora è il *Gior-*

nale, il quale sceglie nel mucchio e presenta la sua terna di candidature: Corsini, Barbasetti di Prun e Santovito, per concludere infine che l'Arma reclama comunque un carabiniere e che bisognerà porre rimedio. Il *Popolo* tace, visto che non ha bisogno di premere su se stesso. L'*Unità* taglia esplicitamente la strada a Ferrara e chiede di far presto a nominare il sostituto, proponendo i conosciuti criteri che la DC non ha ovviamente mai applicato: rilevanza professionale e lealtà democratica. Segue l'elenco dei «probabili» e ci si augura di individuare «un fedele servitore dello Stato».

Stesso discorso su *Paese Sera*, in un corsivo di Aniello Coppola. Silenzio della *Stampa*. Il *Manifesto* chiede un dibattito parlamentare sulla successione.

Idem i radicali, riportati da parte della stampa. L'*Avanti* non si pronuncia, confinando un interessante articolo di Sassano a pag. 4 e delegando ai propri parlamentari dichiarazioni sulla necessità di fare presto. Alcuni manciniani non perdono occasione per essere più realisti del re, e tessere lodi sperticate di Mino.

In conclusione, la morte di Mino si appresta ad essere archiviata in una sontuosa euntuosa esequie, facendo prevalere su ogni altro stimolo democratico la necessità di salvaguardare la ragione di Stato. Forti pressioni puntano a una soluzione aperta di destra, contando comunque sul fatto che le leve principali del potere interno all'Arma restano nelle mani del gen. Ferrara. A quest'ultimo, sulle orme di Fanfani, ha telegrafato un'altra autorità: Rossi, presidente della Corte Costituzionale socialdemocratico di ferro. Tutto chiaro, no?